

CLXXIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 25 GENNAIO 1972

Presidenza del vicepresidente ARE

I N D I C E

Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972». (172) (Continuazione della discussione):

PINNA PIETRO	4497
ANEDDA	4510
FRANCESCONI	4521
BERTOLOTTI	4525

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972». (172)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972».

E' iscritto a parlare l'onorevole Pinna Pietro. Ne ha facoltà.

PINNA PIETRO (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sulla relazione che accompagna il bilancio della Regione per il 1972, e lo stesso bilancio nella sua parte strettamente contabile, ci offre l'oc-

casione per un approfondimento della problematica politica e per stabilire quanto di nuovo o di mutato vi sia in relazione ai recenti avvenimenti sia di natura internazionale e sia più particolarmente nella situazione nazionale e regionale.

Ciò è necessario fare sia per evitare di rinchiudere il discorso politico in un ambito strettamente regionalistico, il che ci impedirebbe di vedere le connessioni ed i legami che pure esistono per i grandi problemi sui quali sono coinvolti i destini dell'umanità, e sia per i riflessi che si riproducono in Sardegna in relazione alle scelte politiche, economiche e sociali, che vanno sempre più delineandosi tanto attraverso le decisioni della Comunità Economica Europea, quanto attraverso scelte governative nazionali e privatistiche del capitale monopolistico, i cui riflessi e conseguenze sono a tutti noti.

Non si tratta, comunque, di adempiere ad un rituale mistico, peraltro non troppo consolidato nella vita del Consiglio Regionale della Sardegna, quanto, invece, di fare uno sforzo di natura politica affinché si esca al più presto possibile da un linguaggio ermetico e talvolta astratto, tipico di una lunga linea grigia che aveva caratterizzato anche in Sardegna il centro-sinistra e che fatalmente non poteva non coinvolgere lo stesso monocolorismo, di cui, proprio in questi giorni, nei corridoi e da più parti si va cantando il *de profundis*.

Prima quindi di entrare a discutere della parte tecnica del bilancio ed esaminarne la struttura e la genesi che ha portato alla sua rigidità, mi sia consentito di fare alcune considerazioni.

Siamo concordi in primo luogo con l'onorevole Masia quando afferma, nella sua relazione che accompagna il bilancio, che « il mondo sia diventato più grande » dal momento in cui la Cina, dopo 22 anni, è entrata a far parte delle Nazioni Unite; ma siamo dell'avviso che a monte ci siano responsabilità politiche non soltanto degli Stati Uniti d'America, anche se questi abbiano assunto il ruolo di « gendarme armato » nello schieramento imperialista internazionale, ma anche dell'Italia, la quale, anche in questa ultima occasione storica, si è rivelata non soltanto provincialista e miope, ma addirittura si è fatta scavalcare da nazioni quali la Francia, la Gran Bretagna, il Canada, la Norvegia, la Danimarca, l'Islanda. Ecco perché nel nostro Paese occorre dare forma e contenuto alla volontà politica, mentre talvolta tutto viene mortificato ed avvilito dalle formule magiche che periodicamente ci vengono date in pasto, quali ad esempio la « strategia dell'attenzione » o quella « degli equilibri più avanzati ».

La verità è, onorevoli colleghi, che si può predicare « bene » nei comizi della domenica, tanto la Televisione « fa da cassa armonica » e informa i lavoratori ed i cittadini della politica « dei buoni propositi », mentre poi i nostri rappresentanti all'O.N.U. si comportano nel modo che vi è noto.

Noi che ci vantiamo di essere la « patria del diritto », siamo caduti al ruolo di nazione di secondo ordine sia sul piano politico che morale, se è vero, come è vero, che il rappresentante italiano, da buon socialdemocratico, votando senza autorizzazione la mozione saudita per il rinvio, ha fatto rabbrivire persino il nostro Ministro degli Esteri, che ha considerato l'atteggiamento italiano « assurdo e incomprensibile », come ci informa « Il Messaggero », che esprime — sia pure ufficiosamente — il pensiero della Farnesina.

Credo che sui grandi problemi internazionali la classe politica dominante nel nostro

paese non abbia affatto dato prova di acume o di saggezza politica, tanto è vero che, nonostante la presenza del nostro Ministro degli Esteri, la « strategia dell'attenzione » a quanto andava lievitando nei paesi del Medio Oriente, nell'Africa, nell'America Latina e nella stessa Europa mal si è attagliata, dal momento che siamo stati anticipati e superati anche da numerosi paesi europei: Israele ha infatti votato la mozione albanese non per un giro di valzer, ma evidentemente dopo un attento ripensamento delle sue posizioni precedenti. Una bella strategia dell'attenzione, non c'è che dire!

Stupisce che anche i compagni socialisti, nonostante la politica degli equilibri più avanzati, diretti, almeno nelle intenzioni, ad inaugurare una politica riformatrice nuova e a determinare nuovi equilibri interni ed esterni sul piano della solidarietà internazionale di classe, non abbiano avvertito l'esigenza di premere sul Governo di cui fanno parte, perché la delegazione all'O.N.U. ci evitasse quest'ennesima manifestazione di cecità politica.

Vi è stata, sì, la opposizione dei socialisti; ma, a quanto ci è dato sapere, riteniamo che per nessun motivo politico o nessuna ragione anche pratica essi avrebbero dovuto accettare la tesi del compromesso. Invece, ancora una volta abbiamo perso l'occasione storica per proiettare il nostro Paese nel novero delle nazioni in grado di assolvere ad un ruolo e ad una funzione di avanguardia nella lotta per la indipendenza nazionale, per la pace e la libertà dei popoli, mentre si è aperta nella storia mondiale una pagina nuova, che non ha visto impegnato il nostro paese e le forze politiche che lo dirigono.

Consentitemi di dire che, di fronte alla ribellione dell'opinione pubblica mondiale e al fatto che da oltre 22 anni l'imperialismo, a somiglianza di quanto aveva fatto durante la rivoluzione bolscevica, abbia tentato di stringere in una cintura sanitaria la Cina e i popoli del Medio Oriente, l'Italia sia rimasta non solo estranea, ma coinvolta nella politica dell'imperialismo americano, è cosa, questa, che ci umilia, ci offende profondamente e ci fa arrossire di vergogna, giacché è caduta quella autonomia di decisione, sul piano della politica

estera, che altri paesi facenti anche parte della Nato hanno invece avuto il coraggio di assumere.

Non ci stupisce invece la posizione dei repubblicani (anche se talvolta in buona fede abbiamo creduto a certi loro propositi) i quali, nonostante ormai da diversi anni vadano affermando, criticando, indicando una politica meno atlantica e più flessibile; che più volte — non abbiamo nessuna ragione tattica per nascondere — avevano evidenziato « le loro affinità con la politica degli stati democratici più civili », in primo luogo l'Inghilterra e gli Stati Scandinavi, si siano invece lasciati trasportare senza alcuna fiera ribellione dalla corrente atlantica.

Senza la pretesa di impartire lezioni a nessuno, credo che ben altra sarebbe stata la risonanza politica dell'uscita dal Governo da parte dei repubblicani, se alla base del rifiuto ci fosse stato un motivo di grossa portata internazionale, quale quello, ad esempio, di cui andiamo parlando.

Non ci stupisce neanche la nuova sortita dell'onorevole Saragat dopo il settennato presidenziale; tanto è vero che nella recente intervista egli ha dato una nuova prova di coerenza e di fedeltà atlantica come scelta politica o — come viene definita — « scelta di civiltà », anche se, come è noto, queste scelte si concludono con la ripresa dei bombardamenti nel Vietnam, come se il « genocidio » potesse considerarsi nell'epoca moderna la bandiera della fratellanza e della comprensione tra i popoli.

Onorevoli colleghi, certamente vanno maturando cose nuove ed interessanti; ma ci dobbiamo sinceramente domandare quale contributo abbia dato il nostro Paese e le forze politiche governative perché determinati problemi approdassero a soluzioni meno avventuristiche di quelle che venivano indicate nel passato. La stessa « Ostpolitik » nei confronti della « Westpolitik » ha trovato intese diverse, tanto è vero che andiamo nella direzione della « Conferenza per la sicurezza europea », e non già sulla strada del revanscismo del grande capitale monopolistico, degli Junker e della destra che per anni, seguito da certa stampa italiana compiacente, sempre pronta ad allestire le

cosiddette mostre dell'Aldilà, cercava di pescare nel torbido. Finalmente ci ritornano in mente, proprio in questa circostanza e dopo tanti anni, le parole che dirigenti dell'Unione sovietica, presenti alla conferenza di Berlino, dissero in quella circostanza, rivolti appunto al generale Eisenhower, quando dissero di lui: valoroso comandante, grande statista, architetto della vittoria nella seconda guerra mondiale; tuttavia le alte qualità del nostro illustre interlocutore — diceva allora Bulganin — non tolgono nulla alla tesi dell'Unione Sovietica, secondo cui intanto si poteva pensare a riunificare la Germania, in quanto questa non partecipasse a nessuno dei due blocchi militari. Ma questa linea non fu accolta, ed oggi molto ragionevolmente, attraverso il compromesso politico e tenendo conto della realtà quale si è manifestata dalla seconda guerra mondiale, si va alla conferenza per la sicurezza europea, e si abbandona la strada della provocazione e del riassetto dell'ordine capitalistico, la cui figura emblematica abbiamo visto di recente a Dakau, in Germania, e il cui ricordo non dovrebbe mai essere cancellato, tanto che lo stesso Presidente Willy Brandt, si è inginocchiato commosso di fronte al monumento che ricorda i morti del ghetto di Varsavia, credo per significare sincero pentimento per lo smarrimento di una classe politica, che purtroppo aveva coinvolto anche una parte del popolo tedesco.

Non vorrei essere frainteso: la mia non è una polemica personale con l'onorevole Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica; al contrario, ne conosciamo le doti di profonda onestà e buona fede, anche negli atteggiamenti politici talvolta compromettenti, quali quelli di farsi portavoce, come fece, nella campagna per la raccolta delle firme per la abolizione della bomba atomica e per la pace. Volevo piuttosto evidenziare che non bastano le prese di posizione singole (anche se debbono essere sempre rispettate e apprezzate, specie quando si conoscono le persone, la loro coerenza e l'impegno politico), in quanto sappiamo purtroppo che sul piano politico nazionale il centro-sinistra non è stato l'antesignano della svolta politica a livello internazionale e

nazionale; al contrario, *mutatis mutandis*, la linea perseguita è nella sostanza quella centrista, con particolare riguardo al periodo in cui l'onorevole Gaetano Martino (liberale) reggeva il dicastero degli esteri e riusciva financo ad impedire al Presidente Gronchi di fare certe dichiarazioni in relazione ad alcune questioni di carattere internazionale.

Altri momenti qualificanti nella situazione europea ci porterebbero assai lontano, ma preferisco limitare il mio intervento solo a fugaci accenni circa le conseguenze e gli stessi riflessi che potranno derivare alla Sardegna, ove non facessimo una politica avveduta, in grado, sia pure limitatamente, di reggere ai contraccolpi in dipendenza non solo dell'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità, con tutto il suo peso di potenza economica e politica, che non va trascurato, ma anche in stretta correlazione con la crisi monetaria, con le imposizioni doganali statunitensi e con le difficoltà che vanno sempre più insorgendo nell'area del M.E.C.

Dopo questi accenni alla situazione europea, mi sia consentito un breve riferimento alla nuova fase aperta con l'elezione del Capo dello Stato. Ritengo che solo a pochi sia sfuggito il duro commento della Stampa internazionale, con particolare riguardo alla situazione che potrebbe delinearsi dopo questa elezione. Il New York Times, infatti, in una sua recente nota insiste sulla necessità (non lo dice ma lo fa intendere tra le righe) che dopo l'elezione del Presidente Leone sia necessario, utile ed opportuno sostituire l'attuale Presidente del Consiglio con il Presidente del Senato Amintore Fanfani; mentre, dal canto suo, « Le Figaro » di Parigi sostiene che lo stesso Leone riceverà una eredità difficile, in quanto, dopo le scadenze che lo attendono e la sua elezione travagliata (23 scrutinii), alcuni rappresentanti del Parlamento avrebbero incominciato a parlare di « buffoneria », per dimostrare che la democrazia italiana non va bene.

Ma, diciamolo pure chiaramente, quel che ci ha più colpito nei commenti della stampa internazionale — per andare rapidamente ad una conclusione e non attardarci ulteriormente in altre citazioni — è quella di « Le Mon-

de » di Parigi, il quale ci parla — addirittura — de « La rivincita dei borboni ». « Astenendosi, dalla settima votazione in poi, la Democrazia Cristiana si è assunta una grossa responsabilità. Essa pratica a Montecitorio le tattiche dilatorie che, da venti anni a questa parte, fanno a Palermo la delizia del Palazzo dei Normanni. [La strategia, di cui ho più volte parlato, del Principe Tomasi di Lampedusa, nel noto romanzo "Il Gattopardo", nel quale la classe dirigente di quel periodo adottava la filosofia politica, ancora oggi ricorrente nella D.C., "di innovare quel tanto che meglio serve a conservare"] ».

« L'acrimonia delle opposizioni personali e il loro carattere implacabile, il blocco deliberato di tutte le regole di funzionamento del gioco politico, l'ignoranza testarda delle reazioni dell'opinione pubblica sono altrettanti simboli visibili della "meridionalizzazione" d'Italia (di quella cara, naturalmente, a certa letteratura, ma che non ha nulla a che vedere con le responsabili e acute prese di posizione dei più illustri meridionalisti e dei rappresentanti della classe operaia). Cento anni dopo la vittoria piemontese [prosegue « Le Monde »] i Borboni di Napoli si prendono la loro rivincita. Essa pesa drammaticamente sul difficile adattamento dell'Italia al suo secolo ».

Possono apparire giudizi incompleti e contestabili, ed anche sommari; comunque devono farci riflettere su episodi passati e recenti della nostra vita politica. Non v'ha dubbio che dopo la elezione del Capo dello Stato, avvenuta nel modo noto a questa assemblea, vi siano forze interne ed esterne alla Democrazia Cristiana che mirano a ribaltare un certo rapporto dialettico che è andato configurandosi in questi ultimi tempi nel tentativo di operare su basi regionali una sterzata a destra. Gli stessi commenti della stampa all'intervento del collega Pedroni sono la dimostrazione più chiara e lampante di una certa sterzata che si desidera dare in una determinata direzione, allo scopo di gettare fumo negli occhi e di confondere l'opinione pubblica.

Vi sono sintomi ed avvisaglie di varia natura che stentano a prendere corpo ed espressione politica, ma che tuttavia appaiono in

molteplici aspetti. La stampa di certa estrazione, peraltro, soffia in questa direzione, senza tuttavia tenere conto della condizione reale della Sardegna e del potenziale di lotta che le classi lavoratrici possono esprimere, soprattutto se ancora una volta andranno deluse le attese e le speranze che da un quarto di secolo vanno germogliando, ma che purtroppo hanno causato solo forti traumi psicologici alla Sardegna e al popolo sardo.

Uno dei tanti sintomi premonitori di questo stato d'animo (oltre, s'intende, alle altre tensioni che pure sono andate appalesandosi in questi ultimi tempi) è senza dubbio rappresentato dal recente Convegno sull'emigrazione tenutosi ad Alghero, che in una interessante sintesi politica ha riepilogato le precedenti esperienze di Berna, Bologna e di Bruxelles. Mi pare di aver capito la ferma volontà da parte degli emigrati — e non sono pochi — di andare avanti e di realizzare, attraverso una larga partecipazione democratica, non solo le condizioni per una inversione di tendenza dal punto di vista economico, per creare le premesse indispensabili per un loro progressivo rientro, ma anche una ferma volontà antifascista cosciente del difficile momento che attraversiamo, nonché realizzare una saldatura col movimento operaio politico e sindacale presente in Sardegna, per evitare fughe politiche, di fronte alle responsabilità storiche che non possono essere deluse e di fronte alle quali deve rispondere la classe politica sarda.

Ecco perché sono fermamente convinto della necessità di un dibattito politico franco e onesto, senza bizantinismi dell'ultima ora, per iniziare, in questo dibattito, non solo una verifica circa la volontà o meno di portare avanti un'azione unitaria diretta ad una difesa generica dell'autonomia, ma per verificare la volontà delle forze politiche dello schieramento di classe di far avanzare il popolo sardo verso traguardi economici e di civiltà che consentano all'Isola di liberarsi dalla condizione coloniale a cui sembrerebbe fatalisticamente relegata, non da un generico « destino cinico e baro », ma dalla volontà dei monopoli e della classe politica. Ecco perché, nonostante

la gravità della situazione economica generale e regionale, peraltro sufficientemente evidenziata nella relazione del centro regionale di programmazione, presentata dall'onorevole Masia, dobbiamo dare risposte positive alle domande che salgono dai vari ceti sociali, i quali molto ancora si attendono dall'azione della Regione e dalla lotta che essa riuscirà a sviluppare con le altre regioni del meridione.

Abbiamo riflettuto sulla evoluzione della economia nazionale e le implicazioni congiunturali nell'economia regionale così come ci vengono presentate; ma alcune questioni non ci convincono, laddove si parla del ristagno produttivo nei diversi comparti dell'attività produttiva e di una linea di tendenza che tende a peggiorare, e dove si dice che i mali sarebbero intervenuti « allorché, verso la fine del 1969, quando ebbe inizio la massiccia azione rivendicativa da parte dei sindacati per i rinnovi contrattuali in molti settori industriali, la tendenza inizialmente positiva denotava un andamento espansivo abbastanza sostenuto; in conseguenza di questa azione, la tendenza si sarebbe invertita, con i sintomi di carattere economico assai preoccupanti ». Pare di leggere le note informative della Confindustria, dell'ingegner Lombardi o del conte Diana, anziché una relazione che dovrebbe partire dalle valutazioni obiettive dei fatti economici così come si sono svolti in questi ultimi tempi nel nostro Paese.

Peraltro, apprendiamo che il provvedimento ovvero il decreto legge 27-8-1970, tendente ad alleggerire la pressione della domanda mediante un prelievo fiscale e il dirottamento di parte di queste risorse verso misure rivolte a stimolare gli interventi produttivi, arrivò in ritardo a « liberare quelle risorse destinate agli investimenti », con le conseguenze a tutti note.

Peraltro, a quanto è dato sapere, nel corso del 1970 la SFIRS, proprio per sostenere la sfavorevole congiuntura, sarebbe intervenuta come « salvagente » nei confronti della piccola e media industria, per un importo di circa 15 miliardi.

La crisi del comparto estrattivo è nota. Di recente si è occupato di ciò il Consiglio

regionale, proprio nel momento in cui l'ENEL decideva, in modo unilaterale, la chiusura delle miniere! Ora, a parte gli ordini del giorno, giova ricordare l'impegno assunto di fronte ai minatori e alle popolazioni del Sulcis, troppo a lungo dimenticate, da una politica ventennale che ha visto la liquidazione delle miniere e lo stesso spopolamento del tessuto sociale. Ad Alghero abbiamo avuto la netta sensazione, per conoscenza diretta, di quale sia stato il drenaggio delle forze di lavoro e delle maestranze sarde che si trovano all'estero; quale sia stato il dramma senza precedenti di carattere storico — tranne quello della peste in Sardegna, peraltro assai ridotto di fronte all'esodo odierno — che impegna questa Giunta o la compagine che si appresta a sostituirla alla difesa strenua delle nostre risorse minerarie, anche perché, nei confronti della Regione, sono state ampiamente disattese tutte le promesse fatte: dal Ministero delle partecipazioni statali, al cosiddetto pacchetto Piccoli, fino alle ultime drastiche e irresponsabili decisioni dell'ENEL che debbono essere fermamente respinte, contrapponendo la linea della utilizzazione delle risorse minerarie, «uno scrigno, come è stato in altre occasioni autorevolmente affermato, che deve essere ancora aperto!». Questo aspetto che riguarda la politica mineraria è un punto assai importante per il PSIUP: è un punto sul quale attendiamo convergenze anche in questo dibattito, che può in modo ragguardevole contribuire al chiarimento e alla collocazione delle forze politiche presenti nel Consiglio e dare contenuto e sostanza alla autonomia.

Ciò premesso, onorevoli colleghi, per quanto attiene alla situazione mineraria, desidero richiamare la vostra cortese attenzione sulla importanza rilevante delle conclusioni a cui è pervenuta la Commissione parlamentare d'inchiesta, incaricata di svolgere una indagine nelle zone interne dell'Isola a prevalente economia agro-pastorale.

Esse costituiscono un fatto nuovo di fronte alle esperienze citate, tanto è vero che l'analisi condotta sui problemi dello sviluppo economico, sulla realtà pastorale e agricola, sulle linee di tendenza dello sviluppo industriale

costituiscono, per le proposte che vengono avanzate, « un'occasione storica » che non possiamo e non dobbiamo sciupare.

Per far camminare nella giusta direzione le proposte politiche contenute in quella relazione-conclusione, è necessaria l'unità delle forze politiche presenti in Sardegna (ad eccezione, naturalmente, di quelle che si sono dichiarate contrarie), per tradurre tale volontà in uno strumento legislativo che sia in grado di agire rapidamente e di incidere realmente, modificando radicalmente la struttura arretrata e per molti versi arcaica e la vita sociale dell'Isola.

Tenuto conto che la stessa Commissione parlamentare d'inchiesta, nella sua relazione conclusiva, ha dichiarato il fallimento dell'attuale linea di sviluppo economico, e che quindi l'unica via d'uscita è quella di una alternativa, occorre stabilire, intanto, un pronunciamento da parte del Consiglio regionale su di essa e agire sul piano politico affinché tale disegno di legge venga al più presto approvato dai due rami del Parlamento, in considerazione dell'aggravarsi delle condizioni economiche e sociali dell'Isola, i cui riflessi, sotto un certo profilo, sono ribaditi nelle relazioni dei procuratori generali della Repubblica nella inaugurazione dell'anno giudiziario.

Onorevoli colleghi, mi sia consentito, nell'intervenire nella discussione generale sul bilancio di previsione e di spesa della Regione sarda per il 1972, di riassumere brevemente alcune considerazioni fatte nella Commissione finanze integrata, il 16 marzo del 1971. In quella occasione, per esplicita dichiarazione dell'onorevole Pisano, non si potevano discutere né il « rapporto di attuazione, né quello sul coordinamento », e tanto meno quello sulla industrializzazione.

Il bilancio, diceva allora l'onorevole Pisano, « concorre a caratterizzare la politica generale della Giunta ». Di conseguenza, sono state operate alcune scelte, in relazione alle dichiarazioni programmatiche. In particolare si sosteneva, allora: a) un maggiore impegno della Regione per la formazione della politica meridionalistica; b) la rivendicazione del « diritto » alla solidarietà nazionale, in base al-

l'art. 13 (circa la straordinarietà degli interventi); c) la necessità di concepire l'Ente Regione come guida nella predisposizione della programmazione e per uno sviluppo economico diffuso ed equilibrato, e per un'equa ripartizione dei redditi prodotti; d) l'utilità di un esame critico della programmazione in base al nuovo piano quinquennale, rivendicando in questo quadro un ampio decentramento per gli Enti locali (è ovvio ricordare che la bozza del piano quinquennale nazionale è stata distribuita solo da qualche settimana a questa parte ai consiglieri regionali); e) e, infine, veniva evidenziata l'incidenza della spesa ordinaria sulle scelte della programmazione; f) l'onorevole Pisano, recepiva, in quella circostanza, un'esigenza portata avanti dall'onorevole Soddu, relativamente alla necessità della predisposizione di « un bilancio pluriennale », per coordinarlo con le scelte della programmazione.

Tuttavia, bisogna riconoscerlo, questo discorso rimaneva, come si suol dire, a mezz'aria in quanto alcune difficoltà sorgevano per la assenza delle scelte nazionali ancora in gestazione. Questa, in breve sintesi, la camicia di forza entro la quale avremmo dovuto discutere del bilancio.

E' anche vero che venivano avanzate alcune scelte prioritarie, con particolare riferimento alla lotta contro la disoccupazione e al blocco della emigrazione. A questo fine venivano illustrati gli interventi: L.R. n. 30 (interventi per la occupazione con una disponibilità di 20 miliardi); L.R. n. 9 (spese per opere pubbliche da parte degli Enti locali); modifiche alla legge regionale n. 15, relativa alla casa sociale (per la quale venivano stanziati due miliardi); 2 miliardi alla cooperazione agricola; L.R. n. 47 (intervento per le cantine sociali, per le quali veniva stanziato 1 miliardo e 200 milioni); L.R. n. 3 (Azienda Regionale Trasporti); piano per la pastorizia (24 miliardi disponibili). Questo il decollo del bilancio del 1971.

Nella seduta pomeridiana del 16 marzo intervenne l'onorevole Giagu, il quale — in aperto contrasto con quanto aveva affermato la mattina l'onorevole Pisano — affermava che

« il bilancio » è il « consolidato » di atti o leggi precedenti, e che comunque — data la rigidità delle somme manovrabili, oggi chiamate, con preziosismo linguistico, « spese anelastiche » — non poteva in alcun modo considerarsi conseguente alle dichiarazioni programmatiche. Comunque il Presidente, tra il serio e il faceto, gettava sul tavolo della Commissione 38 miliardi, affermando che questi erano manovrabili per i fini che la Commissione riteneva opportuni e, infine, cercava « lo spirito di collaborazione », lo spirito di Camp David, tra la Commissione finanze e la Giunta regionale.

Non voglio ricordare, per economia di tempo, quanto affermavano in quella circostanza i vari colleghi presenti nella Commissione; quel che mi preme sottolineare, in questa circostanza, sono le contraddizioni che emergono nella lunga linea grigia del monocolore, dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente ad oggi, nonostante la buona volontà di qualche Assessore di innovare quel tanto che serva a ridare vernice e lustro ad una Giunta, che è sull'orlo del fallimento.

Non siamo tra coloro i quali si lasciano affascinare dalle dichiarazioni programmatiche forti come siamo di un'esperienza che ormai dura da venti anni; esperienza dolorosamente negativa per i lavoratori e il popolo sardo, tanto è vero che — e lo riconoscete anche voi — i dati della situazione reale si incaricano da soli di dimostrare il contrario di quanto andate dicendo, e seppelliscono le stesse dichiarazioni programmatiche.

Non basta, infatti, fare un'analisi giusta e individuare la radice dei mali: per questo ci sono gli specialisti, le varie Commissioni parlamentari d'inchiesta. Gli stessi governi nazionali, succedutisi dopo l'unità d'Italia, per ben quattro volte se ne dovettero occupare: la prima la si ebbe nel 1869 ad opera dell'on. Pais; la seconda nel 1871 ad opera dell'onorevole Sella; la terza nel 1906 ad opera dell'onorevole Parpaglia; la quarta nel 1955 ad opera dell'onorevole Rubinacci. Ma vi è di più: la stessa Commissione industria del Consiglio regionale venne incaricata di svolgere una indagine nelle miniere, come di recente la stessa

Commissione è stata incaricata di svolgere una indagine sulla condizione operaia; ma — è triste ammetterlo — le cose di « casa nostra » non si sono modificate sostanzialmente.

Ed allora, onorevoli colleghi, cerchiamo di smitizzare le « dichiarazioni programmatiche »; guardiamo la realtà e quanto avviene ogni giorno sotto i nostri occhi.

L'onorevole Giagu il 25 gennaio diceva — tra l'altro — che l'aumento della produzione è un dato insignificante se non coincide con l'occupazione; che l'emigrazione ha rappresentato « una valvola di sicurezza » per scaricare le tensioni sociali, anche se è stata una perdita secca delle risorse umane (come a suo tempo dimostrò efficacemente la facoltà di scienze politiche della Università di Cagliari); che l'emigrazione e la disoccupazione rappresentano i due aspetti di un meccanismo di sviluppo che non funziona; e che, infine, la Regione si è lasciata sfuggire di mano, dico di mano, onorevoli colleghi, il governo di alcuni fatti economici, che il ruolo portante è stato affidato all'industria privata, incentivata indiscriminatamente, e che di conseguenza era compito della Regione ribaltare il meccanismo di sviluppo! Vennero, in quella circostanza, formulate alcune critiche all'impostazione politica dell'intervento nel Mezzogiorno, per il modo di concepire lo sviluppo in Sardegna; venne affermato che il Sud era considerato come serbatoio di mano d'opera, e non come il nodo centrale da sciogliere per tutto lo sviluppo economico del Paese; venne infine esplicitamente riconosciuto che il Governo centrale attenta ai nostri interessi non appena viene meno la « tensione autonomistica ». Belle parole, onorevoli colleghi, belle parole! Ma la posizione unitaria dei sindacati, nonostante la proposta d'incontro, non venne recepita, tant'è che solo oggi si decide di sentirli, dopo 11 mesi e 6 giorni!

Tuttavia il Presidente, nonostante fosse in qualche modo convinto che l'alternativa in Sardegna passa attraverso la preminenza della industrializzazione fondata sul ruolo portante dell'industria pubblica, attraverso la riforma delle strutture agrarie, mediante l'abbattimento della rendita parassitaria, e attra-

verso il rispetto assoluto dei poteri regionali, indicava come scelte prioritarie: a) la presentazione del secondo piano quinquennale e del V programma esecutivo, vale a dire degli atti di pianificazione; b) la predisposizione di un programma che analizzasse le offerte di lavoro e le risorse finanziarie, per il raggiungimento di un regime di piena occupazione finalizzato al 1975; c) lo sviluppo economico fondato sulla piena occupazione e sulla equilibrata distribuzione nel territorio delle occasioni di lavoro; d) l'integrazione finanziaria alla legge 11 giugno 1952, n. 588; e) accelerare i ritmi di spesa regionale ordinaria e straordinaria; f) esaminare nel complesso le risorse necessarie per il conseguimento degli obiettivi del piano; g) la necessità di lavorare in « sintonia » con la Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo fino a giungere alla necessità, da più parti avvertita, di un ripensamento sull'autonomia politica della Sardegna.

Cosa è avvenuto, dopo le dichiarazioni programmatiche? Da un lato l'azione di contenimento della circolazione monetaria e l'aumento dei prezzi: fidi per un valore inferiore ai 50 miliardi nel primo semestre del '70 e poco più di 30 miliardi di fidi a lunga scadenza; nel '71, invece, i fidi accordati a lunga scadenza hanno raggiunto i 160 miliardi. I prezzi sono saliti alle stelle: 107,6 nella provincia di Nuoro nell'agosto del 1971. Vi è stato un aumento degli occupati del 2,2 per cento (da 402 mila del 1969 a 411.000 del 1970), ma gli ultimi dati affermano che nel corso dell'anno « non si avrà comunque la continuazione del movimento ascendente dell'occupazione ». Nel '70, peraltro, abbiamo 18.000 emigrati, la punta massima raggiunta nel triennio!

Ed allora, cosa rimane delle dichiarazioni programmatiche, nelle loro parti essenziali? Il IV programma esecutivo non lo conosciamo, quindi non possiamo armonizzare proprio niente; il piano proiettato al 1975 che analizzi le offerte di lavoro e le risorse finanziarie non lo conosciamo; lo sviluppo economico fondato sulla piena occupazione e sulla equilibrata distribuzione nel territorio delle offerte di lavoro è saltato per aria; anzi, la decisione di

chiudere le miniere del Sulcis è un'ennesima mortificazione nei confronti della Regione, altro che tensione autonomistica! L'ENEL fa quello che vuole, il Governo non rispetta gli impegni politici e un Ente di Stato fa il buono e il cattivo tempo (solo Frumentario è d'accordo per non sprecare miliardi per Carbonia!). L'integrazione finanziaria alla legge 588 è come l'araba fenice: non abbiamo udito la « sintonia » né l'armonia tra Regione e Commissione parlamentare d'inchiesta; non è stato accelerato il ritmo di spesa, talché — come è noto — abbiamo residui cospicui...

Ed allora, onorevoli colleghi, pensiamo veramente che col bilancio del 1972 si possa effettivamente porre rimedio a questi mali, presenti nella società sarda?

Un bilancio, quindi, che non rappresenta una occasione per delineare soluzioni alternative sui vari problemi. Di ciò siamo, purtroppo, fermamente convinti, sia perché, nonostante si vada delineando l'ipotesi di finalizzare la spesa in un arco di tempo superiore all'anno finanziario, così come proponeva l'onorevole Soddu lo scorso anno, ancora non intravediamo una giusta utilizzazione delle entrate, soprattutto per quanto attiene alle finalità della programmazione, cioè a dire la piena utilizzazione delle risorse, l'occupazione stabile e ben remunerata, il blocco dell'esodo, l'aumento del reddito ed una sua equa distribuzione, la creazione di occasioni di lavoro diffuse in tutto il territorio dell'Isola. Infatti non risultano ancora definite le direzioni di impiego delle somme disponibili, sia per la utilizzazione del mutuo (20 miliardi), sia per le somme reperibili dai residui dei bilanci del 1968, 1969-70 e sia, infine, per quelle ipotizzabili da un rilancio della legge 588. Siamo quindi prigionieri, rinchiusi in una camicia di forza rappresentata dall'esiguità della massa finanziaria disponibile, in relazione a quelli che sono i bisogni che emergono in forma impetuosa dal tessuto sociale. Né ci possiamo, peraltro, accontentare degli sforzi fatti in direzione del diritto allo studio, o del decentramento dei lavori pubblici agli Enti locali o dell'Azienda regionale trasporti, anche se — lo riconosciamo — unitamente al recente annuncio per migliorare

le pensioni, in attesa che si pervenga alla « pensione sociale », ciò rappresenta un importante passo in avanti in assenza delle iniziative governative.

Quali sono, infine, i tratti peculiari caratteristici di questo bilancio, sul quale si sono sbizzarrite le agenzie di stampa e i giornali?

In primo luogo che, rispetto al testo del proponente, la Commissione è riuscita a rastrellare, dopo una attenta perlustrazione, altri 9 miliardi e 100 milioni (se i miei calcoli sono esatti), ricavandoli dal capitolo 10103 (imposta sul reddito dei fabbricati), + 150 milioni; capitolo 10104 (imposta sui redditi di ricchezza mobile), + 1 miliardo; capitolo 10201 (imposta di bollo e tassa di bollo sui documenti di trasporto), + 500 milioni; cap. 10204 (tassa sulle concessioni governative), + 300 milioni; cap. 10205 (imposta generale sull'entrata), + 1 miliardo; capitolo della imposta di fabbricazione, + 1 miliardo e mezzo; cap. 10401 (imposta sul consumo dei tabacchi), + 1 miliardo e mezzo; cap. 20901 (interessi attivi sul c/c di Tesoreria e sui conti speciali fruttiferi), + 1 miliardo; cap. 31301 (proventi dalla vendita di beni patrimoniali), + 2 miliardi e 150 milioni. (Naturalmente dei lavori della Commissione non ne parla nessuno, anche se sono stati assai lunghi e faticosi; si parla solo, anche in questa circostanza, del Governo!).

Per quanto attiene, invece, alle scelte in direzione della spesa, ci pare di dover evidenziare quanto segue: il cap. 13436 (contributo all'ente per le scuole materne per la Sardegna), finalizzato per miglioramenti salariali per i dipendenti, + 60 milioni; cap. 15202 (contributo annuo alle Sezioni Provinciali dell'Unione Italiana Ciechi, operanti in Sardegna), + 30 milioni; cap. 13802 (contributi per manifestazioni sportive di largo interesse popolare), + 200 milioni; cap. 15302 (spesa per la profilassi e la terapia delle malattie infettive e parassitarie del bestiame), + 100 milioni (vi ricordo l'echinococcosi e la brucellosi e le altre malattie, quindi una scelta in una direzione giusta, anche a seguito dell'intervento, fatto in altre circostanze, da numerosi colleghi del Consiglio); cap. 15319 (fondo

permanente regionale per la lotta contro le malattie sociali), + 200 milioni; cap. 15506 (contributo annuale all'Ente Sardo Acquedotti e Fognature), + 500 milioni (la Commissione ha svolto una indagine sugli enti ed ha acquisito elementi di indubbio interesse sul loro funzionamento e sulla loro struttura); cap. 16607 (spese per l'applicazione della legge sulla pesca) + 22 milioni; cap. 17904 (fondo speciale per fronteggiare spese correnti dipendenti da nuove disposizioni legislative) + 2.723 milioni; cap. 25101 (fondo per favorire lo sviluppo e il potenziamento dell'attività cooperativistica), + 100 milioni; cap. 26112 (contributi per le imprese artigiane), + 1 miliardo; cap. 26129 (incremento del fondo destinato alla concessione dei prestiti agevolati di impianto e di esercizio delle imprese artigiane), + 500 milioni; cap. 26518 (contributi agli enti locali), + 100 milioni; cap. 26627 (contributi anche integrativi per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario), + 100 milioni; cap. 26635 (contributi per l'acquisto di macchine e attrezzi agricoli), + 700 milioni; cap. 26636 (contributi ai coltivatori diretti e alle cooperative per l'acquisto di sementi elette di cereali e di piante orticole), + 100 milioni; cap. 26644 (contributi per l'impianto di prati poliennali, di erbai annuali ed intercalari e di colture destinate alla produzione di sementi), + 100 milioni; e così via, fino alle questioni più importanti, che riguardano altre attività connesse con la valorizzazione delle risorse locali; trascuro di elencarle tutte per economia di tempo e per non annoiare oltre l'assemblea.

Queste sono, in sintesi, le questioni di maggior spicco che ritengo utile evidenziare, per avere un quadro delle modifiche al bilancio apportate dalla Commissione.

Per quanto invece concerne le spese in conto capitale, particolare riguardo assumono gli stanziamenti per il miglioramento delle condizioni di abitabilità in Sardegna, cui è stata destinata la somma di 1 miliardo e mezzo; la disciplina dell'attività urbanistica in Sardegna, con uno stanziamento di 300 milioni; provvedimenti per incrementare il turismo sociale, a cui sono destinati 100 mi-

lioni, nonché le provvidenze regionali per la tutela del diritto alla giusta informazione politica e culturale, destinate anche a cooperative di giornalisti e pubblicisti che intendano promuovere industrie editoriali dirette a realizzare in Sardegna nuovi quotidiani: sul quale argomento vi è stato a Sassari, proprio in questi ultimi giorni, alla presenza del Ministro Donat Cattin, un importante convegno in cui sono rimbalzate pesanti accuse contro gli editori che vogliono non solo monopolizzare l'informazione, ma agire in modo coercitivo contro quei giornalisti che non siano disponibili ad assecondare pedissequamente i loro colleghi; c'è stata una interessante presa di posizione della categoria dei giornalisti, che potrà sicuramente pervenire a conclusioni interessanti se attorno ai disegni di legge già predisposti si troverà il modo di articolare tutta una struttura di carattere organizzativo tendente veramente alla creazione di quotidiani di larga informazione che aiutino la crescita democratica delle nostre popolazioni ed abbiano anche un carattere educativo; infatti è necessario che la stampa si occupi anche di problemi importanti e fondamentali, e non soltanto di cronaca nera o di altre questioni che ci riguardano assai scarsamente.

Siamo peraltro dell'avviso, e vorremmo essere cattivi profeti, che si stenti e non ci sia la sufficiente volontà politica per « voltare pagina », anche se — lo riconosce lo stesso onorevole Masia — il cosiddetto « Piano di rinascita », derivante dall'applicazione della legge 588, dovrebbe essere relegato nel museo londinese di Madame «Tussaud», o, meglio, potremmo rinchiuderlo in un nuraghe come reperto archeologico della nostra epoca.

In diverse occasioni, infatti, si enunciano i buoni propositi delle varie Giunte, rivolti alla modifica radicale della vetusta legislazione che rende il bilancio rigido e scarsamente manovrabile ai fini della programmazione ed ai fini congiunturali; ma — lo dobbiamo constatare con amarezza — la situazione da alcuni anni a questa parte va aggravandosi sempre più.

A poco varrebbe un rilancio della 588, se la spendita del denaro pubblico dovesse

incanalarsi nei soliti binari. A nostro giudizio un indirizzo del genere non risolverebbe, ma — come dimostra l'esperienza del passato — contribuirebbe ad aprire a forbice il divario esistente nelle diverse zone della Sardegna e tra le stesse categorie.

Vi sono coloro che hanno la possibilità di presentare i grandi programmi organici di trasformazione agraria e fondiaria per fare i milioni, come, ad esempio, ha fatto Dalmasso a « Tanca Regia », e la Giunta regionale, nel momento in cui alla porta bussano i coltivatori diretti per ottenere contributi atti a modificare le loro condizioni economiche e sociali, dirotta mezzo miliardo in quella direzione, anche se quei progetti hanno tutti i crismi della legalità. La Giunta, anche in circostanze come questa, deve tentare di fare una scelta in una precisa direzione; diversamente la classe politica sarda non potrà presentarsi nel modo in cui dovrebbe alle prossime elezioni e chiedere i suffragi dei contadini, dei pastori e degli allevatori; di coloro, cioè, che sono più direttamente impegnati nei lavori dell'agricoltura. Ecco perché ho desiderato fare questo riferimento.

Il rilancio, quindi, o meglio l'approntamento del quinto programma esecutivo deve tenere conto della realtà che andiamo attraversando, così come le conclusioni a cui dovrà pervenire la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni economiche e sociali dell'Isola non potranno — se essa non agirà di concerto con la Regione — promuovere lo sviluppo nei settori portanti della nostra economia.

Si va sempre più delineando, infatti, la tendenza alle drastiche decisioni, senza una consultazione preventiva con la Regione, da parte di enti e di organismi economici. I casi del CIPE e dell'ENEL sono esempi quanto mai significativi e pongono la Regione in una condizione di completa e totale subordinazione, mortificando la stessa autonomia e la capacità della classe politica di operare delle scelte rispondenti alle necessità dell'Isola.

Lo stesso rapporto sull'industrializzazione e le opzioni per gli anni '70 appaiono, in questo contesto, solo dei documenti di carattere

tecnico, estrapolati dal contesto politico e dalle tendenze che mirano ad imprimere sulla Isola uno sviluppo di carattere colonialistico.

Nonostante i buoni propositi contenuti negli ordini del giorno-voto, la politica contestativa nei confronti dello Stato appare sempre più compromessa, in assenza della necessaria tensione autonomistica e della scarsa propensione alla lotta politica manifestatasi in questi ultimi tempi.

Questo bilancio, quindi, appare come l'ultima spiaggia per una Giunta ormai destinata al naufragio politico e di cui il bilancio non potrà rappresentare un salvagente valido, giacché da più parti, e all'interno stesso della Democrazia Cristiana, si vanno delineando tendenze per la sua liquidazione.

La montagna di documenti che ci avete dato, ricca di dati statistici e di considerazioni talvolta anche avanzate, non toglie nulla alla realtà che andiamo attraversando e che si incarica, ogni giorno di più, di evidenziare la debolezza politica di questa Giunta e la scarsa credibilità della sua proposta politica.

Per quanto ci riguarda, quindi, e non perché siamo prigionieri di un lungo cordone ombelicale, riconfermiamo su questo bilancio il giudizio negativo — altre volte espresso sia in occasione del precedente bilancio, sia nel dibattito consiliare attorno alle scottanti questioni della problematica regionale e nazionale — proprio per la sua caratteristica limitata nei confronti delle scelte e dei bisogni della nostra società; proprio perché la Giunta, nonostante le sollecitazioni da parte dei sindacati, che abbiamo udito solo in questi ultimi giorni (a fine d'anno), non è stata in grado di stabilire un rapporto dialettico con le forze del lavoro e tanto meno con le forze politiche presenti nel Consiglio, ma ha continuato « in un'azione solitaria », nella illusione di poter condurre un'azione incisiva, che si è invece rivelata velleitaria e lesiva degli interessi del popolo sardo.

Concludendo, onorevoli colleghi, desidero riepilogare, sia pure in rapidissima sintesi, le questioni di maggior spicco politico e sulle quali attendiamo una risposta valida, affinché questo dibattito non sia soltanto ginnastica

accademica, ma scontro ed incontro con le varie forze politiche presenti nel Consiglio, nel tentativo di contribuire a delineare soluzioni sempre meglio rispondenti agli interessi dei lavoratori e del popolo sardo.

Innanzitutto credo non giovi a nessuno insistere sulle vicende legate a quello che viene definito il « conclave laico » e le « ventidue simboliche fumate nere »; non giova, in quanto non credo si possa menare in qualche modo vanto per il fatto di avere, in questo importante episodio della vita politica nazionale e dopo 25 anni, emarginato la sinistra, contrapponendo ad essa un blocco moderato e conservatore di estrema destra. Ci sarebbe, appunto, da chiedersi: a chi giova? Al prestigio della Repubblica certamente no, per ovvie ragioni; alla Costituzione certamente no, se è vero, come è vero, che essa è di ispirazione popolare ed è nata dalla resistenza contro il fascismo; alla democrazia? Certamente no! Ed allora, onorevoli colleghi, se la Resistenza ha deposto il fascismo e la monarchia, non vi può essere dubbio circa l'unità a sinistra, come è andata delineandosi e precisandosi anche in queste ultime circostanze, così come non v'ha dubbio che non esista un nuovo sovrano, ma — per dirla con Giuseppe Mazzini — esiste ancora nel nostro Paese la democrazia e la repubblica, che hanno per fondamento il popolo!

E' vero, per certi versi, che la Costituzione è ancora « la grande incompiuta »; ma è altrettanto vero che nel Paese vi sono forze politiche che si battono affinché i principi in essa contenuti divengano al più presto patrimonio — diciamolo pure senza retorica — « sacro » per tutto il popolo italiano.

Le stesse Regioni, nonostante l'opposizione e la resistenza del potere centralistico e burocratico in cui si annida il vero fascismo, sono divenute una realtà, e lo diverranno sempre più, nella misura in cui, attraverso un forte e fermo rapporto dialettico tra esse ed il Governo centrale, lo Stato addiverrà a trasmettere i poteri delegati, affidando le decisioni al « potere locale », le scelte alle popolazioni, e attuando, conseguentemente, la Costituzione, a presidio della quale — non di-

mentichiamolo — rimangono il popolo ed i partiti che hanno lottato per creare le condizioni per la sua attuazione come modello di vita, entro il quale può e deve esprimersi la personalità singola e collettiva in un rapporto democratico.

In secondo luogo desidero esprimere il fermo convincimento, peraltro già manifestato fin dallo scorso anno, in occasione ugualmente del dibattito sul bilancio, che occorre cambiare strada.

Credo che su questo punto ci siano sufficienti motivi di autocritica e di riflessione assai ragguardevoli, naturalmente da parte delle forze che si ispirano al centro sinistra. Non c'è chi non veda il fallimento di questa politica, a distanza di dieci anni dalla sua prima edizione. Ma ogni fallimento politico ha un prezzo: da un lato, infatti, vi è un aumento della combattività, della organizzazione e dei centri di resistenza della classe operaia, nonché del processo di riunificazione in atto da parte delle centrali sindacali, che — a mio giudizio — costituisce la nota qualificante degli anni « 70 » e rappresenta un monito per la destra revanscista e reazionaria, per il neo capitalismo monopolistico e per quanti — diciamolo pure — agitano i fantasmi del passato e rinunciano a guardare alla realtà per quella che è ed a chiudere i sogni in un cassetto! Dall'altra — perché non dirlo? — vi sono anche profonde delusioni, derivanti dalla prospettazione di quello che avrebbe dovuto fare il centro-sinistra e di quanto, invece, è riuscito a realizzare.

Quel che desidero evidenziare, concludendo questo mio intervento, non per celebrare l'8° anniversario della costituzione del nostro partito — sul quale altre volte da più parti avete tentato di cantare il « De profundis » —, ma per tentare di tessere un discorso che abbia come fondamento una trama unitaria, non concedendo niente alle tentazioni polemiche, è che il condizionamento, tentato dal P.S.I. nei confronti della D.C. e delle altre forze del centro-sinistra, è approdato non già all'appello emblematico che lanciava l'« Avanti! » quando si inaugurava la collaborazione del P.S.I. al Governo, e cioè, diceva l'« Avanti! »,

« da oggi ogni italiano si sente più libero! »; ma si è risolto, invece, attraverso i resti e le ceneri del centro-sinistra in aperto connubio con la destra, nella elezione del Presidente Leone.

Se non ho mal capito il succo del discorso che il collega Catte faceva in altra circostanza, il tentativo in atto da parte del Partito Socialista Italiano sarebbe basato su una progressiva trasformazione della formula, e quindi sulla caduta della delimitazione della maggioranza.

Senza sottovalutare aprioristicamente questo concetto diretto alla metamorfosi del centro sinistra, desidero sommamente affermare che mi pare non si tenga sufficientemente conto né delle componenti minori del centro sinistra, né della stessa D.C. Le spinte che ci pare vengano avanti credo non lavorino per creare queste condizioni; al contrario, se non abbiamo inteso male i discorsi del conte Diana e dell'ingegner Lombardi, le spinte — anche a seguito dell'atteggiamento del Partito liberale nella elezione del Presidente della Repubblica — vanno in direzione centrista, comunque camuffata!

Ed allora, se siamo fermamente convinti che la crisi nella società nazionale non è data dalla spinta in direzione delle riforme, ma, al contrario, dalle contraddizioni che emergono dal modello di sviluppo capitalista, che ha lasciato irrisolti numerosi problemi creando notevoli lacerazioni, allora la linea di tendenza da perseguire non è quella di cedere al ricatto, ormai da più parti avvertito, e cioè: o una qualificazione di destra del centro sinistra, o la fine del centro sinistra stesso, con conseguenti nuove elezioni anticipate e, quindi, secondo una logica — apparentemente implacabile — con diversi schieramenti di destra nella prossima legislatura nazionale.

Credo che una risposta a questi interrogativi, che costituiscono una tematica politica di un certo interesse e che tendono a conoscere in quale direzione deve camminare il Paese, debba essere data nel corso di questo dibattito.

Per quanto ci riguarda, il nostro Comitato centrale, dopo aver analizzato le linee di ten-

denza della situazione politica nazionale ed internazionale, ha affermato in modo chiaro, rinnovando la sua vocazione unitaria di classe, l'urgenza di aprire al movimento operaio e democratico, alle forze laiche e alle avanguardie cattoliche che hanno rotto con la politica degli anni '60, la proposta di una « progressiva intesa della sinistra e, quindi, la ricomposizione della sua unità », quale elemento essenziale non solo per respingere ogni tentativo di spostare a destra l'asse politico del Governo, ma per accelerare il processo di sviluppo democratico, per far avanzare anche nel nostro Paese — nel solco del progresso, della giustizia sociale e della democrazia — la battaglia per le grandi riforme di struttura, che costituiscono la premessa per la creazione di una società socialista.

Una risposta a questi interrogativi possono sicuramente darla sia il congresso del Partito comunista e sia lo stesso congresso del P.S.I.

Non abbiamo dubbi che da parte del P.C.I. la risposta verrà puntuale; vorremmo che altrettanto facesse il P.S.I., nella consapevolezza che vanno maturando condizioni per uno schieramento in grado di guidare la Regione e il Paese non verso avventure, ma verso quelle riforme che la classe operaia e tutti i lavoratori attendono, liberandoci dallo stato di soggezione nel quale ci troviamo e che, particolarmente per quanto attiene alla condizione operaia, contadina ed intellettuale della Sardegna, rappresenta un ritardo di civiltà che deve essere al più presto debellato.

Queste, in tutta modestia, le cose che desideravamo esprimervi, nella convinzione che la autonomia abbia ancora un senso ed un significato e rappresenti uno strumento che, se legato alle lotte dei lavoratori, può contribuire alla liberazione del popolo sardo e far lievitare nuove condizioni che consentano al nostro Paese di assurgere a quel ruolo di civiltà che gli compete storicamente.

Naturalmente il nostro discorso tende anche ad interessare il P.S.d'A., il quale, dopo un anno di collaborazione esterna con la Giunta monocolor, dovrebbe essere nella condizione di trarre le conclusioni politiche che re-

puta idonee, unitamente allo schieramento di sinistra e alle forze laiche e cattoliche, per uscire al più presto dalla situazione di paralisi, di incertezze, di reticenze e di dubbi, di cui appare prigioniera l'attuale formula, e tessere una trama unitaria in grado di realizzare l'unità a sinistra, quale premessa indispensabile per difendere l'autonomia e far progredire il popolo sardo.

Questo, onorevoli colleghi, il senso della nostra proposta politica; vale a dire creare, senza svolte pericolose, giorno per giorno sui problemi concreti che emergono dalla nostra società le condizioni politiche per prefigurare una linea politica alternativa e una nuova maggioranza, in grado di battere e seppellire sotto una pietra tombale il centro-sinistra e qualsiasi altro formula — comunque camuffata —, e lavorare intensamente e unitariamente per ribaltare il meccanismo di sviluppo, creando le condizioni effettive per una vera e propria rinascita del popolo sardo e per il rientro, in Sardegna, del grande e doloroso esercito degli emigrati, chiamato stamattina dall'onorevole Lilliu « il nuovo popolo maledetto ».

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi. Nel replicare ad una critica del P.S.D.I., l'Assessore al bilancio osservò, in occasione della discussione sull'esercizio provvisorio, che la Giunta e la maggioranza avevano ispirato la loro condotta ad un nuovo modo di concepire i rapporti con la opposizione. Si riferiva ovviamente all'opposizione di sinistra, al Partito comunista. Era ancora di moda la formula dell'arco costituzionale, nuova traduzione di quell'altra, « forze democratiche autonomistiche », che da tempo ci annoia.

Senza che io mi attardi a ripetere che le enunciazioni verbali, fitte di slogans e di neologismi, tanto care alla Giunta, non sono mai state trasferite sul piano concreto, il nuovo rapporto con le opposizioni stava ad indicare che la D.C. e la Giunta avevano scelto la stra-

da della collaborazione con il P.C.I.; nuova non tanto perché il termine « novità » è quello che viene usato da chi sempre pretende di passare per progressista, non solo perché diversa dal passato, quanto e soprattutto perché difforme da quello che avrebbe dovuto essere l'atteggiamento della D.C., così come si era presentata ai suoi elettori. In sostanza la conferma che è stato accolto l'invito del Partito Comunista Italiano, formulato allorché un suo autorevole esponente ebbe ad affermare che occorre aprire un discorso chiaro con tutta l'opposizione di sinistra, non un discorso sottobanco — quello si era già avuto —, non il discorso della strizzatina di occhi. Il ciclo logico si è concluso con quanto ha richiesto l'onorevole Pedroni nel discorso di ieri.

Ecco, quindi, il tratto caratterizzante — o se si preferisce qualificante — della D.C. modello 1971 e della Giunta che ne è l'espressione: collaborazione a tutti i livelli con il Partito comunista, accettazione delle tesi portate avanti dal Partito comunista, nascita e sopravvivenza condizionate e dipendenti dal Partito comunista.

E' superfluo, mi pare, dilungarsi sugli episodi che tutti abbiamo vissuto: dalle dichiarazioni programmatiche, alla legge sul piano per le zone interne; dal bilancio di previsione 1971, alle mozioni ed agli ordini del giorno, alle leggi unitarie ed al continuo armeggiare, abbracciandosi e brancicandosi, irto di proclami e di attestazioni di fede autonomistica tanto più futili e vani, quanto più apparentemente virulenti. Così si è concluso il 1971.

Il 1972 si apre con un diverso quadro politico che propone a tutti una attenta riflessione. Il ritardo con cui discutiamo il bilancio è una occasione propizia per meditare su questo tema, abbia o non abbia questo dibattito conclusioni eclatanti od impreviste.

Quando il bilancio giunse in Commissione, apparve chiaro che questo dibattito avrebbe scritto l'epitaffio della Giunta; magari bugiardo come tutte le lapidi, non avaro di lodi, ma pur sempre pietra tombale di una Giunta inefficiente e perniciosa. Ne costituivano testimonianza il voto di sfiducia espresso dalla

Commissione bilancio qualche giorno prima, le dichiarazioni della Democrazia Cristiana di Nuoro, i comunicati dei partiti variamente interessati; ne fu prova il mutato atteggiamento della D.C. ai lavori della Commissione: da una febbrile sollecitudine di concludere si è passati ad un indugiare in udienze conoscitive utilissime, ma sempre definite e mai concluse. Quindi, certa la chiusura del ciclo « Giagu », appariva incerto il modo ed il tempo della sostituzione. Incertezza non chiarita ancora, se — come pare — si fa sempre più strada nella D.C. la tesi del rimpasto: della bistecca da lanciare nella fauci di chi ringhia più forte, per ottenere, nel perdurare dell'equivoco, un precario equilibrio interno. Il possibilismo del Segretario regionale della Democrazia Cristiana che, chiamato a difendere l'equivoco in cui era nato il monocolore, ebbe ad affermare: « non ci sono le condizioni per tornare al centro-sinistra, per fare il bicolore con i socialisti, non ci sono le condizioni per una alleanza più larga che abbracci tutte le forze popolari », riacquista oggi credito e forza. Chiara l'intenzione della Segreteria regionale della D.C.: lasciare aperte tutte le strade, non respingerne alcuna, nemmeno quella dell'alleanza più larga con i comunisti. Chiara la intenzione della D.C.: il monocolore, apparentemente d'attesa, avrebbe dovuto assumere — come in effetti ha assunto, e come vieppiù assumerà, se la tesi del rimpasto o la tesi di una spinta più avanzata a sinistra (o così viene definita) prenderà piede — per una nuova Giunta la funzione di governo-ponte, per collaudare la definitiva alleanza con i comunisti. L'eco di queste intenzioni l'abbiamo ritrovata negli interventi dei democristiani, dei socialisti e nelle parole del collega Fadda, il quale ha affermato che il ciclo è chiuso e dovrebbe essere riaperto con una Giunta che sia l'espressione della sinistra e che goda dell'appoggio dichiarato del P.C.I.; richiesta tanto più significativa, in quanto formulata nel contesto di un osannante discorso in favore della Giunta, e tanto più significativa in quanto sappiamo come cauti siano gli esponenti del P.S.d'A. a non irritare in alcun modo la D.C.

Così come è oggi la politica, regge, in termini politici, il monocolore ansimante, pur con l'ossigeno della sinistra? E che ossigeno in grossa quantità vi sia stato lo ribadiscono a chiare lettere i testi dei relatori della sinistra, laddove affermano che il poco che si è fatto, lo si è potuto fare solamente con i voti determinanti del Partito Comunista Italiano. Avete quindi vissuto, per dichiarazioni della sinistra da voi accettate, con l'ossigeno del P.C.I. Oggi... vogliamo ricordare i voti che avete avuto in più, le astensioni dei comunisti, senza le quali non sarebbero passati i vostri programmi (le abbiamo vissute quelle vicende, onorevole Soddu, le abbiamo vissute tutti): le avete gradite, le avete volute, le avete accettate le astensioni; solo con quelle siete riusciti a mandare avanti — nel bene o nel male, questo è un giudizio che daranno i sardi — quelle poche leggi della Giunta.

Oggi il quadro politico è mutato. Io mi riferisco non tanto alla elezione del Presidente della Repubblica, quanto al clima che ha creato le modalità di quella elezione. Qui non si tratta di problemi di schieramento o di fronte: si tratta di problemi di contenuto!

Il mito del sinistrismo, che ha soffiato come un vento nuovo su tutte le nostre strade, che è passato dai lavoratori agli intellettuali, ai gruppi giovanili, ha ormai cessato di gonfiare le vele di coloro i quali credevano di essere provetti navigatori. Geme, sfiatato come un sibilo, attraverso le fessure sconnesse dei quattro partiti socialisti. Ha lasciato tutti: opportunisti e convinti, adulatori ed interessati, con la bocca riarsa e le ferite brucianti. E' degenerato facendo ricomparire il suo vizio di base: l'infantilismo. Dopo tanto parlare per formule, ideogrammi, tortuosità, i lavoratori, gli italiani, i sardi pretendono un discorso semplice ed onesto: l'unico che essi vogliono, che possono comprendere per non sentirsi ingannati da un confuso linguaggio che non trova corrispondenza nella vita quotidiana. Di fronte alle medesime promesse che giungono da più parti, come una valle dove l'eco riporta di continuo la stessa parola da differenti posizioni; in assenza di indicazioni precise e di fronte a programmi nebulosi e possibilistici,

gli italiani pretendono prepotentemente pace e serenità. Sono stanchi della predicazione dell'odio: desiderano udire la parola della fraternità che unisce.

Ecco perché è fallito il fronte creato all'insegna dell'antifascismo di maniera, il cui scopo era quello di usare un fantasma per approfondire il solco dell'odio; ecco perché falliranno i tentativi per farlo risorgere; ecco perché è crollata la ridicola formula dell'arco costituzionale. Le divisioni non si creano alla insegna di fatti storici conclusi, o negli archi più o meno sconnessi: le divisioni esistono in termini di libertà e di pacificazione. Da un lato c'è chi crede nella libertà per intima, non scuotibile convinzione; dall'altro, chi ne fa un termine strumentale, strumentalizzando, strumentalmente assimilando democrazia con libertà; mentre la libertà è qualcosa di più, di ben più vasto, giacché può esservi una democrazia formale, in apparenza perfetta, ancora quando la libertà è tutta da conquistare: ecco, quindi, la scelta di fondo, in termini di valori morali. I temi dello sviluppo economico e del progresso sono un corollario di questa scelta più vasta ed importante.

Proprio sul tema della libertà la D.C. e questa Giunta escono sconfitte: per non aver voluto comprendere che le scelte del Partito Comunista Italiano, portate avanti e sostenute dal Partito socialista, sono la antitesi della libertà; rappresentano la contrapposizione in termini di odio, in termini di compressione di una categoria di cittadini nei confronti di un'altra, apparentemente per innalzare taluno, ma in verità per comprimere la libertà degli altri. L'intolleranza diventa sistema. Ne sia d'esempio quello che accade nelle scuole. Sono stati inquinati gli animi dei giovani, insegnando loro ad odiarsi, facendo loro credere che l'odio sia seme fecondo. Cosicché, in alcune università, anche in Sardegna, non si entra, non si assiste alle lezioni se non si professa, se non si dichiara di professare il credo ideologico marxista o maoista. Picchetti armati, guardie e custodi; università trasformate in centri di propaganda e di violenza. E se volete un campionario delle scritte che appaiono nelle nostre Università...

MILIA (P.S.I.U.P.). Ma la smetta, state assoldando i peggiori delinquenti italiani.

ANEDDA (M.S.I.). Prima di interrompere, onorevole Milia, bisogna consultare altri giornali, oltretutto l'Unità e il Manifesto. E poi...

MILIA (P.S.I.U.P.). Spie della Polizia.

PRESIDENTE. Onorevole Granese, onorevole Frau, consentano all'oratore di proseguire. Onorevole Birardi, consenta di proseguire.

ANEDDA (M.S.I.). Ecco il campionario: « padroni, vi uccideremo »; « basta con le riunioni delle palle, siate concreti ». Sono scritte nelle Università, se vi interessa. « Su questo veicolo per i soli padroni, defecare » (si trattava dell'ascensore). « Burocrati, lasciate che le masse vi calpestino ». « I professori sono dei servi ». « I fucili agli sfruttati ». « La cultura borghese [io chiedo scusa delle parole, ma sono quelle], la cultura borghese è un mucchio di merda e noi vi ricacciamo sopra ». « Se vedi un padrone, impiccalo e non sbagliarai mai ». Si è creato un clima d'odio nelle Università e questo è il riflesso, perché queste non sono parole nostre. *(Interruzioni)*.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Questori, per cortesia, sono pregati di mettere un po' di ordine in aula.

ANEDDA (M.S.I.). Non vi piace risentire queste cose? « I padroni uccidono pacificamente tutti i giorni, la polizia sulle piazze ogni tanto ».

Questo è un campionario delle scritte: la predicazione dell'odio ha fatto sì che giovani scrivessero nei luoghi dove si deve studiare; questo è il solco dell'odio, che dovrebbe riportare l'Italia nel luttuoso clima della guerra civile. Ma che cosa accadrà domani, quando questi giovani saranno divenuti membri attivi del corpo sociale? *(Interruzione dell'onorevole Milia)*.

Ma lei è abituato a guardare indietro; guardi avanti. Noi guardiamo avanti. Gli italiani stanno guardando avanti con noi, si sono stancati di stare girati a guardare indietro.

Che cosa accadrà domani quando, divenuti partecipi attivi del corpo sociale, questi giovani, educati all'odio, porteranno l'odio dentro sé stessi, odio che andrà ingigantendosi, non soltanto contro una o più parti oggi indicate come nemiche, ma contro tutte le parti che professino idee contrastanti con le loro. Se, come ricorda San Marco, Gesù ebbe parole d'ira contro coloro i quali scandalizzano i fanciulli, quale sarebbe l'ira contro coloro che l'odio ai fanciulli insegnano, l'odio ai fanciulli lasciano predicare inquinandone l'animo? (*Interruzioni dalle sinistre*).

San Marco non la può interessare... Ne siano ancora di esempio gli atteggiamenti e i comportamenti che la D.C., sotto la spinta comunista, qui in Sardegna, con l'esasperazione propria del provincialismo, ha tenuto nei confronti della Destra Nazionale e dei suoi esponenti: faziosità, violenze anche in quest'aula, promosse, accettate, incoraggiate dalla D.C. L'onorevole Soddu ha una volta indicato, quale merito del suo partito, l'aver creato un « paese che non ha emarginato nessuno dalla vita politica; un paese che dà ricchezza e contenuto ai movimenti politici, anche a quelli che non condividiamo, come la destra parlamentare ».

L'affermazione, che io voglio credere sia stata fatta con convinzione, regge, alla prova dei fatti, qui in Sardegna?

SODDU (D.C.). Non regge all'esame delle calunnie.

ANEDDA (M.S.I.). Quali calunnie?

SODDU (D.C.). L'affermazione, anche recente, dei voti chiesti e non dati dal M.S.I.

ANEDDA (M.S.I.). Ne ha dato la dimostrazione e ha indicato chi glieli ha chiesti, con i testimoni. (*Interruzioni*).

Quel candidato ha avuto bisogno dei voti del M.S.I. Che non ne abbia bisogno la Democrazia Cristiana, è un altro discorso; quel candidato ne ha avuto bisogno.

Dicevo, regge questa affermazione qui in Sardegna? Debbo ricordare il comportamento

della D.C., quando gli esponenti della Destra Nazionale subirono qui, nell'aula, un tentativo di aggressione fisica da parte dei comunisti? Quell'episodio di inciviltà politica non ebbe e non ha avuto fino ad ora parole di ricriminazione da parte di alcuno. Debbo ricordare l'atteggiamento dell'Assessore al lavoro, in occasione del recente convegno sull'emigrazione? Se il convegno merita un discorso particolare...

SODDU (D.C.). Siete scappati, da quel convegno...

ANEDDA (M.S.I.). No. Siccome noi siamo delle persone estremamente corrette, che credono in alcune cose, questo lo deciderà la magistratura. Spiegherà l'onorevole Assessore perché ha rifiutato, agli esponenti della destra che glielo chiedevano, il diritto di parlare. (*Interruzioni*).

Glielo abbiamo chiesto. Gliel'ho chiesto personalmente io e mi ha risposto che non avrei parlato; glielo ha chiesto l'onorevole Pinna, e gli ha risposto che non avrebbe parlato, perché si era deciso che non parlasse. Lo ha detto a me e all'onorevole Pinna... (*interruzioni*).

No, ha detto che non avremmo parlato, perché si era deciso che non parlassimo. Io vedo che da queste interruzioni sulla tesi nostra, posto che la difesa è questa, siamo d'accordo che il comportamento di un Assessore, che organizza un convegno regionale, e che vieta di parlare in quel convegno ad una forza politica presente in Consiglio, commette un atto illegittimo. (*Interruzioni*).

No, è vero. Le facevo un esempio in astratto e sull'astratto; interrompendomi, lei mi dimostra che ho ragione io.

SODDU (D.C.). Lei sa che questo è falso.

ANEDDA (M.S.I.). No, io so che dico il vero, perché l'ha detto a me, lo ha detto all'onorevole Pinna, lo ha ripetuto in presenza di testimoni: è un fatto che può essere accertato. A noi è stato proibito di parlare; e se vi difendete così, dimostrate che abbiamo ragio-

ne noi, quando sosteniamo che fu un atteggiamento illegittimo. E' una strumentalizzazione del potere a fini di parte, che consiste nel mandare avanti l'interesse proprio o nel danneggiare chi fa comodo danneggiare. E' un comportamento illegittimo, che fa parte di un clima e di un atteggiamento. Allora non trovano molto riscontro le affermazioni di principio del segretario regionale della Democrazia Cristiana nella recentissima « Vita politica della Sardegna ». E per questo (noi siamo estremamente corretti) crediamo che esistano delle istituzioni a ciò incaricate, e l'Assessore ne risponderà di fronte a chi deve rispondere, se ne dovrà rispondere. Dico questo, badate, non in difesa di una parte politica, della mia parte politica. Noi lo abbiamo detto, e l'ho ripetuto anche io: stiamo instaurando un colloquio, alla ricerca del consenso con l'opinione pubblica; ci stiamo disinteressando degli accordi di vertice; stiamo cercando di ottenere il consenso dal colloquio con la pubblica opinione. Quanto dico è in difesa di un principio. (*Interruzioni*).

Quando in Italia si voterà, lo verificheremo. E' inutile vendere la pelle dell'orso; quando in Italia si voterà — partiti al Governo permettendo, perché sino ad ora non lo avete permesso — quando si voterà lo verificheremo.

Lo dico in difesa di un principio, della libertà, della dialettica, per controllare ogni tentativo di prevaricazioni, da chiunque provenga, da chiunque sia mosso.

Ma il tema dell'odio...

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Perché non avete il coraggio di dire che siete fascisti?

ANEDDA (M.S.I.). Perché io non sono fascista. Io appartengo al Movimento Sociale Italiano. Adesso l'ha avuta la dichiarazione? Il fascismo mi interessa come fatto storico, come leggo, con il suo permesso, le vicende napoleoniche; alla stessa stregua. Io guardo avanti e non indietro. Adesso l'ha avuta la risposta?

Il tema dell'odio lo avete portato, dimostrando una colpevole insensibilità per il substrato sociale della Sardegna, anche in campo

economico. Accettando anche qui l'impulso comunista, non avete voluto, la Giunta non ha voluto né impugnare né respingere la legge sui fitti agrari; salvo poi presentarsi agli agricoltori con leggi che, con modifiche soltanto apparenti (il Comitato regionale della Democrazia Cristiana li ha chiamati correttivi), dovrebbero servire a calmarli: quella legge che, secondo il parere della Commissione parlamentare d'inchiesta, darà occasione all'insorgere di nuovi fatti criminali; quella legge che, secondo gli stessi comunisti, « mentre crea un certo entusiasmo in quelli che beneficiano della riduzione dei canoni, ci ha però inimicato mezza Sardegna »... e « l'entusiasmo di coloro che ne traggono vantaggi è fondato sul discorso del canone d'affitto, che è la parte negativa della legge ».

Nonostante l'attuale conversione dei comunisti e per cercare di parare questa conseguenza negativa, la D.C. continua ad insistere nella sua azione politica, a portare avanti la legge sui fitti agrari. La De Marzi-Cipolla ha scontentato mezza Sardegna, giovando ad una minoranza con la sua parte negativa: è una legge, diciamolo in termini chiari, che danneggia i piccoli per giovare ai grossi armatori. Ma il principale aspetto negativo non è questo o non è soltanto questo: è una legge fomentatrice di odio fra le due componenti di base della struttura della società sarda.

Ed allora gli onorevoli relatori della maggioranza debbono spiegare che cosa significa: « dobbiamo evitare che la legge sia strumentalizzata in senso reazionario »; che cosa significa: strumentalizzare? Raccogliere, comprendere, farsi portavoce delle proteste per l'ingiustizia, riconosciuta dai comunisti, che la legge impone? Oppure vorreste da noi, dalla destra, le coperture e le complicità che ottenete dai comunisti? No, noi ci facciamo portavoce di quella protesta, perché è giusta in termini sociali, e continueremo a farcene portavoce.

Odio nella vita politica, odio nelle campagne, odio nelle scuole, odio fra i lavoratori, faziosità nell'informazione: questo il clima che avete creato, questo il terreno sul quale operate.

L'onorevole Pinna ha citato un convegno recente sulla informazione, alla insegna della « libertà di informazione ». Bene, taluno dei partecipanti, non a questo, ma ad un precedente convegno, si era affrettato a dire che, « in merito a quel quotidiano regionale che dovrebbe sorgere, era necessario indicare preventivamente quali giornalisti avrebbero potuto collaborare e quali no. Ciò equivale, se ad una lista positiva ne corrisponde una negativa, a preparare preventivamente le liste di proscrizione di coloro i quali non potrebbero in quel giornale scrivere. Se questa è la libertà di informazione, come la intendete voi della sinistra, con buona pace della metà della Democrazia Cristiana, questa non è la libertà di informazione come la intendiamo noi.

Se questo è il clima che si è creato (ho citato gli episodi più significativi ed importanti, ma potrei continuare), il bilancio consuntivo 1971 della D.C. è fallimentare in termini morali, prima che nei fatti economici e sociali. Se la vitalità di un popolo si misura appunto in termini morali, prima che in termini economici, la responsabilità che grava sulle spalle della D.C. e della Giunta è immensa.

Se poi volgiamo lo sguardo ai problemi dello sviluppo economico ed usiamo, quale cartina di tornasole, i dibattiti del Consiglio, rileviamo che ogniqualvolta siamo stati impegnati, lo fummo per leccarci nuove e sempre più profonde ferite e per invocare da altri medicine e medicamenti che la Regione, avendone la possibilità, non è riuscita a trovare. Emigrazione, disoccupazione, disaffezione degli investimenti, crisi, carenze: un continuo perpetuarsi di canti intorno ad un corpo condotto allo stato comatoso.

Se si è giunti a questo punto, la responsabilità è da ritrovare nella linea seguita in tutto l'arco della vita del centro-sinistra e culminata con questa Giunta. Gradatamente di crisi in crisi si è giunti a toccare il fondo. Ed è veramente patetico il Presidente della Giunta, quando parla di « nuova autonomia » o di « capovolgimento del modello di sviluppo »: pare abbia scoperto un nuovo mondo o nuovi miti. Poi

si calma, beve il classico bicchiere di acqua zuccherata, ed allora si scopre che, a parte il velleitarismo o l'equilibrismo, è una ottima persona, che continua a dire cose terribili senza crederci, poi dice cose sconnesse senza accorgersene; se ne accorge e tenta una flebile autocritica, infine esce dalla comune, tra un coro di reprimende.

Giunti a questo punto, vi sono per la D.C. tre possibilità: riprendere temporaneamente l'aspetto del camaleonte per tentare quell'operazione definita, dai democristiani che la sostengono, di « recupero a destra », per poi riprendere la strada temporaneamente interrotta; oppure insistere nella linea finora seguita per dimostrare che la nostra opposizione è infondata: portare cioè a compimento il ciclo iniziato con una Giunta che, come richiede la D.C. di Nuoro, sia costituita sulla base dell'apporto essenziale del PSI degli « equilibri più avanzati », rendendo così operativa una tesi enunciata dal Segretario regionale della Democrazia Cristiana, secondo cui « noi non puntiamo ad essere un partito che rappresenta le forze moderate, le classi impiegatizie e cose di questo genere; noi siamo un partito di popolo e vogliamo continuare a rappresentare le grandi masse popolari; anche se questo ci costa crisi nei confronti dell'elettorato, anche se questo ci dovesse costare una perdita di voti, a questo rimarremo fedeli... ». E' appunto per queste ragioni che « le cose di questo genere » vi stanno abbandonando, per andare da chi le sostiene. (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Non siamo noi che stiamo sfuggendo; comunque non farà piacere alle forze moderate e alle classi impiegatizie essere definite « cose di questo genere ».

Vi è la possibilità di trasportare sul piano politico operativo i desideri di coloro che votarono in passato per la D.C. e che oggi attendono le scadenze elettorali non per « andare in libera uscita », bensì per chiedere un congedo illimitato. Io dirò subito che, quanto al recupero « a destra » in termini temporanei, è bene non farsi illusioni: non credo sia un'operazione che riuscirà. Non offendete, non continuiamo a offendere l'intelligenza degli eletto-

VI LEGISLATURA

CLXXIII SEDUTA

25 GENNAIO 1972

ri: credo che gli italiani abbiano raggiunto una certa maturità per rendersi conto dei trasformismi. Poteva essere possibile in passato, anzi lo è stato, quando a destra vi era incertezza e indecisione; ma così non è più, e credo che tutti se ne siano accorti. Noi, per quanto ci riguarda, non consentiremo equivoci, o trasformismi; non lo consentiremo sul piano delle scelte; non lo consentiremo cercando, sul piano del costume, di continuare quel nostro colloquio con la pubblica opinione, del quale prima ho parlato.

L'altra possibilità: il bicolore. Democrazia Cristiana - Partito Socialista Italiano: una scelta coerente — io devo darne atto —; se questa è la scelta, è una scelta coerente con tutto quello che avete fatto fino ad oggi; smentita però dai fatti, giacché equivarrebbe a voler curare l'aggravarsi di una malattia, provocata da una medicina errata, con una ancora più massiccia dose della stessa medicina che ha provocato il malanno. E che di malanno si tratti è indubbio, se la stessa relazione di maggioranza parla ripetutamente di crisi: di crisi politica, di crisi economica, di crisi sociale. Ma, vedete, siete ridotti al punto — e mi riferisco all'arco delle forze di centro-sinistra — che la vostra democrazia è quella che afferma essere un grave episodio chiedere libere elezioni per avere il parere del popolo italiano; così per la elezione delle assemblee, come per il referendum sulle leggi. Non è a caso che il Segretario del Partito Socialista, nei giorni scorsi, ha affermato che il suo partito sarebbe disponibile per una coalizione di Governo che sia fondata su tre impegni. Primo: violare la legge e violentare la Costituzione evitando, con trucchi e cavilli avvocateschi, il ricorso al referendum.

DESSANAY (P.S.I.). ...non le si può consentire, abbia pazienza!

ANEDDA (M.S.I.). Non fare il referendum e dire che non lo si vuol fare con un cavillo significa che non lo si vuole fare.

DESSANAY (P.S.I.). Sia onesto.

ANEDDA (M.S.I.). Io sono onesto, molto più di qualcuno dei suoi maggiori esponenti.

FRAU (P.D.I.U.M.). State tranquilli.

MILIA (P.S.I.U.P.). Ma non sei monarchico? (*Interruzioni*).

ANEDDA (M.S.I.). Adesso glielo dimostro; senza agitarsi...

Quando lei ha concluso, io le spiego come ho ragione.

Il Segretario del Partito Socialista ha detto che il suo partito era pronto a partecipare a un governo che si impegnasse: primo, ad evitare il referendum. Siamo d'accordo?

DESSANAY (P.S.I.). Con una legge costituzionale. (*Interruzioni*).

ANEDDA (M.S.I.). Quando gli onorevoli colleghi hanno concluso il colloquio, io continuo...

Evitare il referendum con un cavillo, con un trucco — quello della approvazione di un'altra legge che impedisca di fare il referendum — io lo definisco cavillo avvocatesco; significa violare, (violare, lo ripeto) la sostanza della legge e della Costituzione. Come si maschera la violazione, non ha importanza; l'importante è che nella sostanza la si viola, perché si vuole impedire agli italiani di manifestare liberamente la loro opinione, così come è previsto nella Costituzione.

DESSANAY (P.S.I.). E' evidente che lei è troppo...

ANEDDA (M.S.I.). Questo è uno, poi vediamo gli altri.

DESSANAY (P.S.I.). Non si intende neanche della sua disciplina.

ANEDDA (M.S.I.). Professor Dessanay, perché le dà fastidio se lei ritiene che sia giusto?

DESSANAY (P.S.I.). Non capisce neanche nulla di giuridicità.

ANEDDA (M.S.I.). Dicendo che non capisco niente non si risolvono i problemi. Lei non risolve niente; nemmeno riesce a dimostrare che io non capisco niente.

DESSANAY (P.S.I.). Un'altra volta glielo ho dimostrato, e lei è scappato, quella volta.

ANEDDA (M.S.I.). Non risulta alla mia buona memoria.

PRESIDENTE. Onorevole Dessanay, consenta all'oratore di proseguire. Onorevole Anedda, per cortesia, prosegua.

ANEDDA (M.S.I.). Io sono qua. Dunque, primo: evitare il referendum con quelle conseguenze. Secondo (queste parole sono testuali): « ad una selettività nel controllo dell'ordine pubblico »; ripeto: « ad una selettività nel controllo dell'ordine pubblico »...

DESSANAY (P.S.I.). Certo, secondo la Costituzione, e lei lo deve sapere. Lo ha dichiarato la Corte Costituzionale pochi giorni fa. (*Interruzioni*).

ANEDDA (M.S.I.). Lo sa che per questo ci sono state parecchie decisioni... Non è un problema che mi riguarda.

DESSANAY (P.S.I.). Si rivolga alla magistratura di Milano!

ANEDDA (M.S.I.). In quel periodo frequentavo la quarta ginnasio. Posso continuare?

Dicevo: « ad una selettività nel controllo dell'ordine pubblico »; il che, tradotto in parole più povere, significa: con l'instaurazione di uno stato carabiniere a senso unico. (Scusi, professore: se si è irritato prima, adesso lei si irriterà moltissimo; però si irriti dopo che io avrò terminato di parlare, così comprenderà a fondo il mio pensiero). Terzo, con la pretesa che gli altri accettassero il principio

nazista secondo cui è bene soltanto ciò che il partito o i partiti al Governo ritengono essere bene, mentre è male (e in quanto tale va eliminato) tutto ciò che contrasta con gli indirizzi di tali partiti. Questo è il principio nazista.

DESSANAY (P.S.I.). Questo è il testo suo!

ANEDDA (M.S.I.). Voi mi dovete dimostrare come, sulla base di queste tre scelte (evitare il referendum; stato carabiniere a senso unico, selezionando il controllo dell'ordine pubblico; è bene ciò che è bene per i partiti di Governo, mentre è male tutto il resto e va eliminato) si possa parlare di democrazia e di libertà.

DESSANAY (P.S.I.). Il terzo è falso.

ANEDDA (M.S.I.). Ed infine vi è l'ultima possibilità per la Democrazia Cristiana, ed è quella...

DESSANAY (P.S.I.). Lei offende l'intelligenza dei consiglieri regionali.

ANEDDA (M.S.I.). No, no, professor Dessanay, con tutto il riguardo, lei non riesce neppure a offendere la mia! Tenga conto, con tutto il rispetto: non riesce neppure a offendere la mia, figuriamoci se riesco a offendere quella degli altri!

Infine, vi è l'ultima possibilità, che è quella della scelta di libertà e del rispetto della volontà del popolo; l'unica da imboccare per risolvere la crisi e i conflitti sociali: la strada della pacificazione, della unità nazionale, del progresso civile. Ma è una strada che non ammette ritorni.

Giunti a questo punto, noi possiamo enunciare — in questo mio intervento, tormentato non per causa mia — quali sono le ragioni del giudizio negativo sulla Giunta: l'aver perseguito, incoraggiato, fomentato l'odio tra i cittadini, per creare in Sardegna il clima della guerra civile, di cui la Sardegna non aveva mai sofferto...

GRANESE (P.C.I.). Vuoi anche provocare, ma stai zitto! (*Interruzioni*).

ANEDDA (M.S.I.). E allora ridi, se non hai altro in termini politici!...

L'aver sollecitato e subito una collaborazione con il Partito comunista, piegandosi, per dimostrata incapacità, a portare avanti azioni e provvedimenti graditi al Partito comunista; l'aver addirittura accettato il linguaggio marxista, tanto da conquistarne la prevalenza; in termini sociali ed economici, l'essersi dimostrato incapace di affrontare la crisi e di contenerne l'evolversi; incapace non soltanto di porre in essere un'azione pressante, ma, addirittura, di suggerire e indicare una linea di condotta: è sufficiente rileggere le dichiarazioni del Presidente della Giunta e degli Assessori per rendersi conto del carosello di parole, tante parole, assolutamente prive di concretezza. Sul piano operativo, i ritardi e gli impegni non mantenuti: per citarne solo alcuni, i più importanti: legge urbanistica, rapporti sulla industrializzazione, il problema degli enti.

Ma il giudizio è ancor più negativo se valutiamo il rapporto instaurato tra la Giunta e il Consiglio, in contrapposto al languido abbandono con cui la Giunta si è estesa alle maggioranze assembleari create col partito comunista, e l'incuria nel rispondere alle interrogazioni e alle interpellanze: tutto per timore, sempre, di assumere una posizione netta, di manifestare una opinione, di rendere conto del proprio operato; giacciono ancora senza risposta richieste sul modo di amministrare il patrimonio regionale, su fenomeni di inquinamento in atto, su fatti e progetti che appaiono destinati a distruggere valori ambientali, sulla politica economica della Sfirs e del CIS. In Sardegna — ma il fenomeno è anche italiano — il centro-sinistra e la Giunta Giagu, e più in genere la Democrazia Cristiana, hanno snaturato l'autonomia e la funzione della Regione, proprio per ammorbidente nell'avversario, apparentemente più forte, la ricerca delle responsabilità della conduzione della cosa pubblica; la Giunta si è collocata sulle tesi della sinistra estrema, e più si portava su quelle tesi, più aumentavano i motivi delle crisi, più diminuiva la fiducia del cittadino. La Regione, anziché costituire uno strumento di decentramento amministrativo, capace di determinare,

col decentramento stesso dei poteri, l'avvicinamento dei cittadini al potere decisionale, è stata avvizzita nella partitocratica ricerca del potere. La classe dirigente si è preoccupata soltanto di conservare il potere, incapace di guardare al di là di modesti interessi elettoralistici.

Così al diffuso discredito che investe la classe politica di maggioranza, passata e presente, nel suo complesso, si è aggiunta la diffidenza con cui i sardi, col passare del tempo, osservano gli interventi e lo stato di suggestione che li vincola e che domina la Sardegna. Io credo che si possa dire, oggi, che i baroni feudali, i governatori aragonesi, i nobili piemontesi sono stati sostituiti — e non in meglio, ma con eguali conseguenze per il popolo sardo — da altrettanti potentati politici i quali, pur ammantati di diversi panni, impegnano, con lo schermo di una apparente democrazia, con le armi del favoritismo, le loro volontà su tutti i problemi.

Ebbene, a tutto questo si contrapponeva soltanto la stessa strada, per insistere nello stesso sistema, negli stessi errori, in eguali manifestazioni. Se non sapessimo che è ingenuo, potremmo dire che è delittuoso solamente il pensarlo.

Il quadro politico che io ho delineato travolge e sovrasta la discussione sul bilancio. Quanto alla relazione che l'accompagna, io debbo dare atto dello sforzo compiuto dall'Assessore che, nel redigerla, ha avuto degli spunti di approfondimento e di discussione; ma essa non si sottrae alla critica di fondo della enunciazione di temi astratti, proiettati nel futuro, avulsi dall'operare; così in riferimento alla reimpostazione del bilancio, la relazione ripete, adattandolo, lo schema del documento preliminare, ma sfugge al sostrato di base che è la riforma della struttura dello Stato e della Regione; non tiene conto di una realtà: che tutta l'azione è diretta alla creazione di una burocrazia partitica che imponga il suo dominio globale, rendendolo perpetuo perché ispirato da una ideologia ritenuta immutabile; ideologia da adattare a norme, a mezzi di controllo dei cittadini e degli strumenti di espansione, cioè alla negazione del-

l'efficienza, quella che dalla sinistra viene definita in senso dispregiativo efficientismo: mentre uno stato moderno può vivere ordinatamente nel progresso, soltanto quando e se si realizza l'equilibrio del massimo dell'efficienza, nel massimo della libertà. E proprio il sacrificio dell'efficienza e della competenza voluto dalla sinistra fa sì che tutto quanto appare come espressione di autocontrollo, di controllo esterno, sia invece l'anello di una catena rallentatrice e vincolante delle libertà sostanziali.

Io non mi riferisco ormai a quello che è un vecchio discorso, il fenomeno del clientelismo; bensì ad una visione molto più ampia, più generale, di ampio respiro, che implica la modernizzazione dell'attività amministrativa regionale, la quale deve conciliare il potere decisionale dell'esecutivo con i poteri di controllo e di veto da parte dell'assemblea. Se non ci si incamminerà per questa strada, è vano parlare di riforma, come è inutile pretendere di mutare un palazzo ritinteggiandone la facciata.

La relazione — e questo sì, lo dobbiamo sottolineare — rinvia la discussione sui temi più importanti alla presentazione di altrettanti stantili documenti che il Consiglio dovrà discutere: la industrializzazione al rapporto su di essa; la programmazione alle opzioni; la situazione agricola al Piano per le zone interne: questi problemi li discuteremo allora, sottolineandone i ritardi, dicendo che, se il rapporto sulla industrializzazione è quello già pubblicato, è veramente ben poca cosa, perché non offre un quadro sui risultati raggiunti; non è valido come analisi conoscitiva, non indica scelte, né propone soluzioni; non affronta alcuno dei problemi di fondo sulla industrializzazione. Ed io appesantirei questa discussione, se mi soffermassi su questi temi. Però, non posso tacere quelli che ritengo siano gli errori da correggere, e che si possono correggere per ottenere dei risultati concreti.

L'industrializzazione va finalizzata ad una crescita coerente ed armonica di tutto il tessuto territoriale meridionale. Il primo obiettivo è quello dell'assetto territoriale generale del territorio, che respinga il criterio dell'in-

dustria comunque e dovunque. Lo sviluppo economico può essere raggiunto solo in presenza di una adeguata rete infrastrutturale, intesa nel senso più ampio; finché uscirete sconfitti, per non voler affrontare il problema, da questa battaglia, non potete pretendere di ottenere lo sviluppo. Vi è la necessità di razionalizzare l'intero apparato produttivo esistente.

Infine vi è da correggere un errore di fondo nell'impostazione: cioè la piena occupazione quale obiettivo, mentre, in verità, essa è il risultato dello sviluppo economico. Cioè: lo sviluppo non si ottiene con la piena occupazione fine a se stessa, bensì la occupazione si ottiene con lo sviluppo: e credo che il Consiglio avverta la differenza di impostazione. Si può raggiungere la piena occupazione anche con interventi assistenziali, ma questi interventi non varranno a raggiungere l'obiettivo di fondo che è la crescita civile e sociale, lo sviluppo economico, autopropulsivo della Isola. Non sappiamo che farcene di industrie che vivono e possono vivere soltanto se continuamente assistite, sorrette con mille maniere, tutte diverse, dal potere pubblico: non le vogliamo sul terreno politico, non sappiamo che farcene su quello economico. La verità è che oggi, quando facciamo i consuntivi, le industrie sarde sono tutte fallite, solo che talune ancora non lo sanno; tutte le industrie sarde, se mancasse il puntello del potere pubblico, per la situazione in cui si trovano, chiuderebbero i battenti nel giro di pochi giorni.

Il bilancio, con le modifiche apportate dalla Commissione, è frutto di un compromesso tra la Democrazia Cristiana e l'opposizione di sinistra, tanto che la critica della sinistra è quella di non aver spinto a fondo le logiche conseguenze dell'indirizzo che è apparso. Il bilancio, di cui si è lamentato da più parti la rigidità della spesa, è espressione di un malvezzo: del malvezzo di legiferare con impegni pluriennali che vincolano la incisività annuale del bilancio; con spese alcune volte inattuabili, mentre la valutazione dei bisogni, almeno nella loro quantificazione, deve essere controllata anno per anno, nel qua-

dro di una generale visione politica ed economica sempre da verificare.

Ma il bilancio non si colloca, tra l'altro, in una sua peculiare funzione rispetto all'attività della Regione. Quale è il rapporto tra il bilancio e il Piano di Rinascita, quale è il rapporto tra le entrate ordinarie e le entrate straordinarie?

Oggi è doglianza comune quella di una mancanza di coordinamento tra lo Stato e la Regione. Ma la Regione non riesce a dare al suo bilancio un aspetto peculiare, una direzione precisa nel quadro di diversi settori di intervento, nella visione delle sue entrate ordinarie e straordinarie. Carenza e doglianza comune, quella del coordinamento, anche se un esponente del partito socialista, parlando a nome del suo Gruppo, qualche anno fa affermò che « altro motivo di critica che dobbiamo respingere è quello, ricorrente ogni anno, che non esiste coordinamento tra la azione dello Stato, indirizzi della 588 ed attività regionale ». Sosteneva, quell'esponente del Partito Socialista, che quella era una affermazione non dimostrata. Potenza della maggioranza. Ma qui non si tratta soltanto, come si è detto, di concentrare gli interventi, bensì di stabilire la funzione del bilancio ed agire in quella direzione, evitando l'accavallarsi, il sovrapporsi delle spese.

Il bilancio è lo specchio dell'incapacità della Giunta di affrontare e risolvere alcuni problemi sul tappeto e sui quali è calata da qualche tempo quasi una cortina di silenzio: le richieste dell'ENI per Ottana, i contrasti tra la SIR e l'ENI ad Ottana, tutt'ora in atto, le richieste, che sappiamo esistenti, della SIR per Ottana. Tutti questi problemi la Giunta non li ha mai affrontati, né ha fatto dichiarazioni al Consiglio; su questi temi non ha chiesto un dibattito, ma su di essi è oggi calata la nebbia del non saperne e del non parlarne.

La situazione del Sulcis la conosciamo; sappiamo che si è aggiunta la fuga della «Nuova Pignone». Puntiamo, per il Sulcis, sul settore dell'alluminio; anche lì, partiti in tempo, stiamo arrivando tardi, perché il settore dell'alluminio è in crisi in tutto il mondo: il tasso di utilizzazione degli impianti — io non

leggo, per non tediare, un appunto che avevo preparato su questo argomento scottante; ma il Sulcis sarà deluso quando tutto questo avverrà — il tasso di utilizzazione degli impianti per l'alluminio è, nella media mondiale, di circa l'85 per cento, mentre dovrebbe essere di circa il 95 per cento per ammortizzare gli impianti (si tratta di uno studio di una compagnia inglese esperta nel settore).

L'Italia era convinta di poter sopperire, con questi nuovi impianti, alle sue esigenze interne, per poter contrastare le larghe importazioni di alluminio degli anni passati. Di fatto ci troviamo, oggi, in presenza di una massiccia importazione di alluminio a costi ridotti addirittura dall'Australia; a costi certamente molto più competitivi di quelli che realizzeremo noi nel Sulcis con l'impianto dell'allumina, il più grosso d'Europa, ma che, se continua questa situazione, come tutto fa prevedere che continui, non riuscirà ad ammortizzare gli impianti e sarà un altro di quegli stabilimenti per i quali la Regione dovrà sempre portare i suoi puntelli per evitare crisi, così come è accaduto in altri settori.

La Giunta non si è nemmeno occupata della politica del credito, con riguardo alle piccole e medie imprese. La situazione delle piccole e medie imprese è tale, le loro grida sono tali, che oggi è quasi di moda parlarne. Certo è che la Giunta non ha saputo risolvere il problema di fondo, che è quello di sganciare il finanziamento delle piccole e medie aziende dalle capacità che hanno esse stesse di garantire le banche per i crediti a medio termine. Sinché la Regione non impedirà che le banche diano l'ombrello quando c'è il sole e lo chiudano quando piove, non si potrà pensare che le piccole e medie imprese possano anche in Sardegna risollevarsi. A riprova di ciò, che cosa è stato fatto per quella larga fascia che sono le piccole e medie imprese per l'edilizia? Che cosa ha fatto la Regione? Che cosa ha fatto la Giunta regionale per sorreggere, oltre tutto, una larga fascia dell'edilizia popolare, sulla quale il discorso sarebbe amplissimo, o almeno l'edilizia privata?

La Regione non è stata capace di approvare tempestivamente nemmeno gli strumenti

urbanistici che i comuni andavano elaborando; ha ritardato, la Regione, lo sblocco della attività edilizia. Quando ci si lamenta che le aziende sono in crisi, che l'edilizia è il settore portante dell'industria sarda, quella che più immediatamente dà occupazione, c'è da chiedersi: ma che cosa avete fatto? Noi ci siamo resi conto di questa difficoltà, e sulla scorta di principi approvati in sede nazionale per lo snellimento di queste procedure, abbiamo presentato una proposta di legge, che ci auguriamo il Consiglio voglia sollecitamente approvare, che consente l'entrata in vigore immediata di tutti gli strumenti urbanistici dopo l'approvazione del Consiglio comunale, senza aspettare l'iter dell'approvazione della Regione; è però rispettato il potere della autorità regionale di imporre la sospensione, allorché ci si renda conto che quel piano, per le sue strutture generali, non verrà approvato. Questa legge consentirà almeno che la fatica dei Consigli comunali trovi sbocco immediato nelle capacità occupative delle piccole e medie imprese dell'edilizia.

Signori, se dovessimo parlare di turismo dovremmo veramente recitare tutti, soprattutto chi ha la capacità di dirigere, il *mea culpa*. E' divenuto un luogo comune quello di ribadire la vocazione turistica della Sardegna; e ne siamo tutti convinti. Ma quando verifichiamo questa vocazione su dati concreti, ci chiediamo: che cosa ha fatto la Giunta regionale? Crediamo veramente che il problema del turismo, sul piano economico — il problema del turismo inteso come struttura portante della nostra economia — possa essere risolto con i contributi a diciassette alberghi o con le agevolazioni a un centro che porta le persone dall'Inghilterra, con iniziative sporadiche di questo genere? Ché nullo altro è stato fatto, se non sperare che i privati si accorgano della Sardegna e, allettati da incentivi che tutto il mondo dà, vengano da noi; ma a ottenere che cosa? Guardiamo in faccia la realtà: intralci burocratici, difficoltà estreme, procedure per finanziamenti che, nella migliore delle ipotesi, portano via degli anni. Questa è la maniera di concepire il turismo, per dare al turismo la funzione di strut-

tura portante della Sardegna? Intendo turismo in senso vasto, perché non si può parlare né di turismo di ricchi signori, necessari anche essi perché sono i maggiori fornitori di pubblicità (ci piaccia o non ci piaccia, la pubblicità la fanno loro), né di turismo sociale, che è quello di far affluire le grosse masse per questa ricerca del tempo libero che tutti quanti abbiamo. Ma la Regione che cosa ha fatto? Può dire la Giunta di aver svolto una attività concreta per agevolare il turismo, per concepire un piano turistico, per far sì che il turismo sia la struttura portante della Sardegna?

Mi pare, signori, che ci sia quanto basta per ribadire il giudizio negativo che io ho espresso. Oggi, la classe politica di maggioranza ha forse la capacità di vedere gli errori che ha commesso, di rendersi conto di quelli che commette, ma non ha né la capacità, né la forza di correggersi: questo è il dramma.

L'inversione di tendenza vi sarà quando la volontà liberamente espressa dagli italiani segnerà l'inizio della Seconda Repubblica Italiana, del secondo ciclo dell'Autonomia sarda: del ciclo della unità nazionale e della pacificazione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Francesconi. Ne ha facoltà.

FRANCESCONI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sul bilancio di previsione della Regione Sarda per l'anno 1972, si svolge in un momento politico pieno d'incognite e, perché no, di contraddizioni. E si svolge a breve distanza da due avvenimenti politici di tale importanza, che hanno toccato la sensibilità dell'opinione pubblica nazionale e, quindi, anche regionale: la elezione del Presidente della Repubblica e la crisi del Governo quadripartito. La elezione del Presidente della Repubblica conferma ancora una volta, se ce ne fosse la necessità, quanto di contraddittorio vi è nella politica della Democrazia Cristiana. Ancora una volta la Democrazia Cristiana, messa di fronte ad una scelta politica, ha anteposto all'interesse generale del Paese quello interno di partito. Ancora

una volta, messa di fronte alle proprie responsabilità, la Democrazia Cristiana ha confermato la sua vocazione, la sua linea politica. Una politica, ripeto, fatta di grosse contraddizioni. E tutto ciò, onorevoli colleghi, avviene non solo in campo nazionale, ma anche e, diciamo noi, soprattutto in campo strettamente regionale. Ed è in questa situazione seriamente preoccupante, non solo in campo politico, ma anche in quello economico-sociale, che si innesta oggi la discussione sul bilancio di previsione che ci viene presentato da una giunta monocoloro democristiana, appoggiata dal Partito Sardo d'Azione.

Un bilancio contro il quale, signor Presidente ed onorevoli colleghi, noi del Partito Socialista Italiano esprimeremo il nostro voto. Ed il nostro non sarà un voto contrario conseguente di una opposizione preconizzata e demagogica; ma sarà un voto contrario conseguente di una politica seria e profondamente sentita da tutta la base socialista. Una posizione politica, la nostra, che si è maturata nel tempo, soprattutto dall'insediamento della attuale Giunta monocoloro D.C., appoggiata dal PSd'A. A questa Giunta noi del PSI ci siamo immediatamente dichiarati contrari, e abbiamo motivato questa opposizione prevedendo in essa l'incapacità a rispondere positivamente a tutte quelle istanze che venivano prospettate dal popolo sardo; ci siamo dichiarati contrari perché non potevamo assolutamente dare credito al contenuto delle dichiarazioni programmatiche illustrate dall'onorevole Giagu; ci siamo dichiarati contrari a questa Giunta perché eravamo noi del Partito Socialista Italiano consapevoli che una Giunta monocoloro democristiana, che addirittura non era riuscita nel suo interno a convogliare tutte le componenti politiche del suo partito, non poteva avere quella volontà politica capace — onorevole Masia — di tradurre in atti concreti i propositi programmati. Ed oggi, a distanza di un anno dall'insediamento di questa Giunta monocoloro D.C., onorevoli colleghi, quali conclusioni dobbiamo trarre? Ho detto in sede di II Commissione e lo riaffermo oggi che quest'anno trascorso è stato per il popolo sardo un anno di delusioni; un

anno, durante il quale, le cose anziché migliorare hanno peggiorato, e come! Infatti, la mancanza di volontà politica, la incapacità politica di portare avanti un valido discorso sul piano politico ed economico da parte della Giunta monocoloro D.C., appoggiata dal P.S.d'A., ha fatto sì che le premesse programmatiche siano rimaste valide solo sulla carta, perché non hanno avuto alcuna conseguenza sul piano della sostanza.

Ci presentate un bilancio, onorevole Giagu, ed ignorate quelle scelte di fondo che devono presiedere alla elaborazione: del II quinquennale, del V Piano esecutivo, del piano per le zone interne. In sostanza c'è nella programmazione un vuoto pauroso! E lei, onorevole Giagu, nel presentare le sue dichiarazioni programmatiche, impegnava la Giunta alla realizzazione di alcuni punti fondamentali: presentazione, entro brevi tempi, del rapporto sul processo di industrializzazione e sugli investimenti industriali che dovranno essere programmati nei prossimi anni; piano della pastorizia; ripresa dei programmi d'irrigazione; legge per definire compiti e funzioni dell'Ente di sviluppo; legge urbanistica ed affidamento immediato per la redazione del piano urbanistico; diritto allo studio; decentramento; ristrutturazione e democratizzazione degli Enti regionali. E più ce n'è e più ne aggiungiamo.

Ebbene, onorevole Giagu, cosa ha fatto la sua Giunta in questi dodici mesi? Ha forse, nel momento in cui al centro si decidevano le sorti della Sardegna, presentato, per esempio, il famoso rapporto sull'industrializzazione? No! Ha forse approntata la legge che, una volta per tutte, definisca compiti e funzioni dell'Ente di sviluppo? No! In un momento di confusione, di caos politico ha fatto approvare tre leggi che oggi vengono portate ad esempio come le sole necessarie, sufficienti a risolvere in un attimo tutti i mali della nostra società. Diritto allo studio; legge che si sta dimostrando, come noi paventavamo, demagogica e clientelistica. La legge n. 9 sul decentramento agli enti locali, che avrebbe dovuto esaltare le autonomie degli stessi. E' vero che noi del PSI l'abbiamo accettata; ma insistiamo nel dire che di ogni legge non bisogna guardare solo

l'utilità in sé e per sé, ma dobbiamo vedere anche gli aspetti negativi, come nel caso di questa legge n. 9. Infatti, onorevole Giagu, anche questa legge ha contribuito a compromettere seriamente tutta la programmazione regionale, perché ripartire somme in misura proporzionata agli abitanti, significa agire in netto contrasto con le esigenze di una programmazione che, muovendo da una visione dinamica dello sviluppo, programma per il futuro. Piano della pastorizia.

Il mio Capogruppo compagno Catte, nel suo intervento in aula, illustrò seriamente ed approfonditamente le ragioni per le quali noi del PSI avremmo votato contro quel disegno di legge. Ma non posso non ricordare che allora, pur manifestando ognuna delle parti una forte volontà — e non solo volontà — per il raggiungimento di certi intenti, l'arco delle sinistre non si trovò d'accordo con questa legge. Ma è proprio da quel voto discorde che nacque l'esigenza di nuovi rapporti tra i partiti della sinistra sul piano politico. Ed è da allora che il PSI, il PCI ed il PSIUP riconobbero la impellente necessità di una azione comune, unitaria, per porre un argine al dilagare di una politica non seria e operativa che la Democrazia Cristiana ha instaurato in Sardegna in questi ultimi dodici mesi. Da ciò la chiara posizione assunta dai tre partiti della sinistra in sede di II Commissione; posizione che determinò la presentazione di una unica relazione. A giustificazione di ciò avete dichiarato che il bilancio è rigido a causa di quelle opere volute dalla assemblea consiliare; ma, nel contempo, ne confermate l'utilità, come se dovessimo avanzare dei dubbi sulla utilità o meno di altre opere. Ma, diciamoci la verità, onorevole Giagu: voi avete voluto che si deliberasse al di fuori di una programmazione generale, senza che ci fosse stato in precedenza un discorso globale. E volete continuare a contestare? Contro chi, onorevole Giagu? E che dire ancora, oltre quello che è stato precisato nella nostra relazione al bilancio, sulla situazione economica della Sardegna nel 1970, se non confermare che, tra gli elementi negativi, quelli che maggiormente emergono sono: crollo del reddito *pro capite* (sensibilmente

diminuito in termini assoluti e percentuali); l'aumento della emigrazione e della disoccupazione; la contrazione della produzione agricola; l'andamento dei prezzi; la politica creditizia.

Sulla incapacità politica della Giunta possiamo portare ad esempio tre fatti che ci hanno mortificati come sardi: la deliberazione del CIPE; la decisione dell'ENEL; la rappresentanza sarda nel Comitato della CdM. Contro che cosa? La contestazione deve essere pronta, decisa se vuole essere valida; perché altrimenti si corre il rischio di cadere nel ridicolo. Sì, onorevole Giagu, come nel vostro caso; perché la verità è che voi siete rimasti assenti dal tavolo delle trattative nei momenti decisionali, nei momenti in cui maggiormente bisognava, pare, sentire la voce della Sardegna.

La vostra politica in questi dodici mesi non solo non ha dato una risposta alle richieste dei sindacati che vi impegnavano a realizzare entro il 1971 30.000 nuovi posti di lavoro; ma ha fatto sì che nel 1971 la disoccupazione aumentasse. Ripeto ancora una volta che l'esodo non avviene solamente dalle campagne, dalle zone depresse. Riferiamoci, ad esempio, onorevole Giagu, ad un centro che oggi è considerato il più avanzato nel campo economico: Portotorres, riconosciuta oggi la punta di diamante nel campo industriale sardo. Nel 1968 operavano nel complesso SIR di Portotorres circa 10.000 dipendenti; oggi 7.600 con una differenza in meno di 2.400 unità. E lei sa, onorevole Giagu, quali difficoltà si incontrino per fare riassumere 51 (dico cinquantuno) operai licenziati dalle imprese della SIR, per i quali la Regione sarda ha promosso dei corsi di riqualificazione professionale. Quindi non possiamo parlare di aumento nel prossimo futuro. Nel 1968 vivevano in quel centro circa 22.000 cittadini; oggi, in base all'ultimo censimento ufficiale, 17.000, con una differenza in meno di circa 5.000 cittadini. Ed allora ci domandiamo, a che cosa servono, onorevole Dettoni, i vari convegni sulla emigrazione svoltisi nel Belgio, nella Svizzera, a Bologna, ed ultimamente ad Alghero?

Sono serviti per irretire ancora di più l'emigrato sardo. Da tutto ciò risalta un solo

VI LEGISLATURA

CLXXIII SEDUTA

25 GENNAIO 1972

fatto, innegabile: il fallimento della politica della Giunta monocoloro democristiana, appoggiata dal Partito Sardo d'Azione! E voi, amici del Partito Sardo d'Azione, che posizione assumete oggi di fronte alla situazione che si è venuta a creare e che direttamente coinvolge tutto il popolo sardo? Inutilmente essa chiede la fine del degradante fenomeno della emigrazione, della sottoccupazione, della mancanza di prospettiva per le giovani leve operaie, tecniche ed intellettuali; tutto ciò dimostra, se ce ne fosse la necessità ancora, la mancanza della volontà e della capacità politica da parte di questa Giunta monocoloro per affrontare positivamente quei problemi, a tutt'oggi ancora insoluti, la cui soluzione permette di far uscire la nostra Isola dalla grave situazione economica in cui si dibatte. Voi, amici del PSd'A, che posizione assumete, quando ad ulteriore dimostrazione del fallimento del governo monocoloro democristiano, che voi appoggiate, gli stessi organi ufficiali della D.C., sin dall'agosto del 1971, hanno puntualmente precisato nei loro documenti la indiscussa necessità di sostituire la Giunta monocoloro, priva sin dal suo nascere della carica necessaria di rinnovamento che l'eccezionale situazione sarda richiedeva ed ancora più richiede oggi?

Potevamo, amici del PSd'A, capire la vostra azione politica un anno fa, perché ritenevamo che intendevate, nel dare allora il vostro appoggio ad una Giunta monocoloro democristiana, contribuire attivamente, direttamente a far sì che nella Regione sarda venisse instaurata una nuova politica più avanzata, più progressista; intendevate, insomma, essere partecipi di un nuovo corso politico. Ma, oggi, di fronte a questa situazione che vede, da una parte compatti i gruppi della sinistra, e dalla altra voi, amici del PSd'A, isolati assumervi responsabilità che sono, invece, esclusivamente o quasi della D.C.; oggi che posizione intendete assumere? Volete, con il vostro silenzio, con i vostri dubbi, con le vostre perplessità fare in modo che il popolo sardo vi accomuni con la D.C. per rendervi responsabili della politica negativa svolta in questi ultimi dodici mesi? E volete avallare questa posizione votando a favore del bilancio in discussione? Non

è sufficiente dichiarare, amici del PSd'A, come avete dichiarato in sede di Commissione bilancio, che questo vostro atto politico sarà l'ultimo a favore della Giunta monocoloro D.C.

Noi socialisti, noi dell'arco della sinistra prendiamo atto di questa vostra dichiarazione; ma dovete essere più chiari; perché anche voi dovete assumervi quelle responsabilità che vi competono, perché bisogna uscire fuori dal vuoto politico che s'è creato in questo ultimo anno. Noi del PSI, diciamo subito che non vogliamo restare alla finestra per soffrire di questo vuoto, perché siamo perfettamente coscienti che attendere ancora, rimandare ancora al domani, significherebbe dover permettere l'aggravarsi della crisi, che andrebbe a ricadere tutta interamente sulle spalle dei lavoratori, degli operai, degli artigiani, dei contadini, delle piccole e medie imprese, della classe insegnante e degli studenti.

Si è perso troppo prezioso tempo! Perciò, noi del PSI, ci dichiariamo immediatamente disponibili per dare, con il nostro leale contributo, concretezza ad un nuovo corso, per individuare quelle cose da farsi: da farsi subito e da farsi in breve ed a lungo termine. Siamo, insomma, disponibili per imprimere un nuovo, rinnovato e costruttivo corso alla politica regionale; quello, cioè, che chiedono i disoccupati, in aumento giorno per giorno, e tutti gli altri sardi costretti ad emigrare alla ricerca di un posto di lavoro.

Sia, quindi, la D.C., partito di maggioranza relativa e maggiore responsabile — se non unico — del fallimento della politica regionale in questi ultimi dodici mesi, a decidere. E la vostra decisione deve scaturire dall'esame (che avrete senz'altro fatto) sul contenuto del documento votato dal Comitato regionale PSI il 4 dicembre 1971. I punti principali erano e sono: la formazione di un governo regionale che abbia la capacità e la forza per una nuova politica, basata su un programma elaborato con il concorso di tutti i partiti della sinistra democratica ed autonomista di questa assemblea; una formula politica più avanzata; il superamento del centro-sinistra organico; una

svolta effettiva a sinistra per mobilitare le masse, per difendere l'autonomia.

A questo nostro documento, onorevoli colleghi della D.C., dovrete rispondere; documento che, sia ben chiaro, onorevole Giagu ed onorevole Soddu, oggi rappresenta la vera, unica voce ufficiale del P.S.I.

E vi chiediamo di essere ben chiari nelle vostre decisioni altrettanto quanto lo siamo stati noi perché solo attraverso la chiarezza potremo assieme affrontare e risolvere, a breve e lungo termine, quei gravi problemi che, da anni, affliggono le popolazioni sarde.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Bertolotti. Ne ha facoltà.

BERTOLOTTI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i problemi che interessano la comunità sarda hanno consolidato nei cittadini la piena coscienza del ruolo che essi possono svolgere e dei diritti quindi che, in una società civile avanzata e moderna, non sono più discutibili o rinviabili.

In ogni società che attraversa una fase di crescita e di aggiornamento delle esigenze sociali e degli istituti che regolano la convivenza comunitaria, nascono e si configurano sempre più concretamente istanze e rivendicazioni obiettivamente valide, cui il potere pubblico deve pur dare una risposta.

I problemi dell'occupazione, del reddito, della elevazione civile e culturale, dell'assetto sociale pongono sempre di più all'attenzione dell'Amministrazione regionale la necessità di interventi coordinati e di ampio respiro, in qualunque settore, ed in modo particolare nei tre settori portanti dell'economia isolana, che evidentemente sono l'industria, l'agricoltura ed il turismo.

Che il turismo incida direttamente nella formazione del reddito è un fatto ormai dimostrato. I trentadue miliardi di fatturato registrati nel 1970, con indiscutibili effetti moltiplicatori nei settori dell'industria, dell'agricoltura, della pesca, dei trasporti, dell'occupazione e del commercio, dimostrano ampiamente quali possibilità si offrano alla società sarda, qualora il fenomeno turistico dovesse essere

organizzato e armonizzato più razionalmente, e se i suoi effetti positivi dovessero essere meglio inquadrati nel contesto dell'impostazione e delle scelte che si vogliono imprimere all'intera economia isolana.

La piena convinzione che il fenomeno turistico, data la sua rilevante incidenza nel settore economico, ha bisogno di una organizzazione e di un intervento sempre più qualificati ed incisivi da parte della pubblica amministrazione, impone la predisposizione di strumenti idonei a favorire il soddisfacente aumento del reddito globale che il settore può favorire.

I risultati conseguiti sino ad oggi sul piano quantitativo, non ci esonerano dal tener presente l'elevata concorrenzialità di altre aree turistiche del Mediterraneo e del profilarsi — con l'abbattimento dei costi di trasporto — della concorrenzialità di altre aree turistiche europee ed extraeuropee, le quali, come tutti sappiamo ormai, destinano quote rilevanti dei rispettivi bilanci nazionali allo sviluppo del turismo, e di un tipo di offerta straniera capace di determinare non irrilevanti incidenze negative sullo sviluppo del turismo sardo.

Ritengo siano più che evidenti l'attuale inadeguatezza finanziaria e strutturale, il coordinamento approssimativo e sommario, la sovrapposizione di compiti, la destinazione di una larga quota di attività a funzioni meramente burocratiche, la scarsa specializzazione e la pretesa onnivalenza del personale che opera ad ogni livello; per cui diventa inderogabile la necessità di un intervento destinato a razionalizzare l'organizzazione pubblica, che nell'Isola ha il compito di promuovere, facilitare e controllare lo svolgimento del fenomeno turistico isolano, e la sua capacità di penetrare proficuamente nel mercato nazionale ed internazionale. Spesso la stampa ha parlato di una commissione di studio in tal senso operante nell'ambito o sotto la guida dell'Assessorato al turismo, col compito di predisporre la revisione legislativa interessante l'intero settore.

A mio avviso non è tanto rilevante il fatto che resti, sia pure con una più chiara ripartizione di compiti, con un più adeguato stanziamento finanziario e con le necessarie correzioni di tendenza, l'attuale struttura, che vede con-

temporaneamente impegnati l'Assessorato, l'ESIT, gli Enti del turismo, le Aziende di soggiorno e le Pro-Lo-co, oppure che si verifichi la soppressione di alcuni organismi ed il ridimensionamento di alcuni compiti per dare magari rilievo ad altri, quanto la necessità di realizzare una impostazione unitaria della politica di valorizzazione turistica e di una struttura organizzativa adeguata al perseguimento degli obiettivi fissati.

Una politica di questo genere, capace di determinare obiettivi chiari, programmandone gli strumenti ed i momenti atti a conseguirli, dovrebbe configurare una inversione di tendenza rispetto agli anni passati, nel corso dei quali l'Assessorato, che dovrebbe essere lo strumento guida, è stato più spesso assorbito da un tipo di attività dispersiva, diretta a portare avanti, sempre più, pratiche singole, attinenti più alla attuazione, che dovrebbe essere quanto prima decentrata agli enti strumentali e periferici, che a compiti di vere e proprie proposte di indicazioni politiche.

Una politica del turismo, che tenga conto delle necessità del settore e ne voglia coordinare in modo razionale l'attività che scaturisce da aggiornati ed adeguati programmi di intervento, non può non tener conto delle diverse esigenze, che vanno dagli impianti ricettivi alle infrastrutture, ad una intelligente politica dei prezzi, ad una costante selezione e qualificazione del personale alberghiero, alla dilatazione della stagione, alle necessarie attrattive che, in analogia con quanto avviene in altre parti d'Italia ed all'estero, devono essere assicurate al turista.

In materia di impianti ricettivi, la partenza della Regione è stata indubbiamente tardiva (dei 25 mila posti oggi esistenti, infatti, nel 1964 ne avevamo soltanto 7.000) per cui, nonostante gli sforzi fatti, i 3 miliardi del bilancio ordinario del 1971 e lo stanziamento di analoga somma grazie agli interessi maturati sui fondi del IV programma esecutivo del Piano di rinascita — somme che, tenuto conto degli interventi-cassa e dell'apporto di capitale privato, garantiscono un investimento di capitale destinato, solo in teoria, a realizzare altri 6.000 posti-letto — potrebbero non essere sufficienti.

Infatti, di tali somme una parte, sia pure ristretta, va necessariamente utilizzata per la realizzazione di impianti di ristoro, mentre un'altra fetta non irrilevante dovrà consentire l'ammodernamento, l'ampliamento ed una più aggiornata funzionalità degli impianti già esistenti.

Poiché, inoltre, l'offerta non può avere, in futuro, come sue componenti esclusive l'impianto ricettivo, anche se decoroso e funzionale, e le pur ragguardevoli risorse naturali e paesaggistiche del nostro territorio, sarà indispensabile che la gran parte delle strutture alberghiere venga dotata di attrezzature sportive, di impianti di svago e per il tempo libero, per attività culturali e ricreative, che contribuiscano a rendere più attraente, più piena ed in definitiva meno monotona, specialmente nella bassa stagione, la giornata del turista.

Ecco perché somme pur cospicue rischiano di diventare insufficienti, per cui si pone la necessità di far fronte, se non è possibile prima, almeno col V programma esecutivo, a nuovi e più adeguati stanziamenti.

Si offrirebbe così un contributo non indifferente anche al non trascurabile problema della dilatazione della stagione che, oltre a moltiplicare le presenze e quindi l'apporto di capitale, renderebbe più stabile e meno precaria anche la posizione del personale che presta servizio negli alberghi isolani.

A tale scopo risulterebbe ugualmente utile l'attrazione che potrebbero determinare alcune manifestazioni di rilevante richiamo turistico e spettacolare che, con la rievocazione di tradizioni più o meno antiche, sappiano illustrare compiutamente la misura della capacità artistica, della originalità culturale e della genuina fantasia che si esprime nella civiltà sarda del passato e del presente.

Questa ultima attività, che mi pare sia opportunamente richiamata nella relazione della Giunta con un giusto riferimento anche all'articolazione stagionale ed alla diffusione territoriale, eliminerebbe anche il dispersivo intervento attraverso il quale l'istituto autonomistico si unisce o si sostituisce ai vari comitati delle feste paesane.

Le stesse infrastrutture turistiche, di cui qualche volta si sottovaluta l'utilità e la portata, che non debbono però in alcun modo fare da surrogato alle altre opere pubbliche, tanto meno nelle parti del territorio non ritenute di chiara qualificazione turistica, dovrebbero invece completare, o meglio valorizzare e collegare gli impianti ricettivi localizzati, in modo equilibrato, in tutte le zone a vocazione turistica.

In materia di tempo libero, inoltre, il problema non ha come destinatario soltanto il turista, ma allarga il compito della pubblica amministrazione in termini di presenza a livello socio-culturale alle esigenze della intera società sarda. E' un problema che nasce dalla esigenza di una più significativa crescita civile, legata anche all'allargamento degli orizzonti psicologici e morali della persona; tanto che non è difficile avvertire come la logica e l'organizzazione che guidano attualmente il settore non siano certamente in grado di dare una risposta adeguata a tale istanza.

Si pone cioè la necessità che, oltre al fatto economico, l'Amministrazione regionale tenda a raggiungere l'obiettivo sociale, attraverso il quale alla formazione e moltiplicazione del reddito si unisca il momento più propriamente redistributivo, che può essere rappresentato da una seria e aggiornata organizzazione del turismo sociale, di cui troppo spesso si è parlato, anche se mancano tuttoggi iniziative concrete che dimostrino l'effettiva volontà di raggiungere, da parte della Giunta regionale, l'obiettivo da tempo enunciato.

Le attuali strutture, che dovrebbero garantire l'occupazione del tempo libero, non sono certamente in grado di raggiungere e di interessare tutte le categorie e tanto meno i giovani e i lavoratori a reddito non elevato; per cui si pone la necessità di rivedere gli indirizzi che informano l'azione pubblica diretta alla soluzione di questo problema, in modo da estendere alle categorie meno abbienti il diritto al pieno godimento del tempo libero.

I prezzi dei necessari servizi devono diventare sempre più compatibili con le condizioni economiche dei lavoratori e dei giovani, operando indirettamente un aumento dei loro

redditi nel momento stesso in cui non cessano di concorrere, sia pure in una logica diversa, anche alla crescita del reddito globale.

Il turismo sociale infatti, anche se ha obiettivi e finalità diversi rispetto ai fini che si era posta finora l'organizzazione del settore, determinerà ugualmente una crescita del flusso turistico col richiamo verso nuove componenti e con la facilitazione di nuove e differenti presenze turistiche in Sardegna, così come dovrà garantire ai lavoratori e ai giovani sardi la possibilità di conoscere paesi, civiltà, consuetudini e culture diverse.

Per il raggiungimento di tali obiettivi è indispensabile pensare a norme che propongano: l'acquisizione di aree turistiche al patrimonio regionale, in modo anche da sottrarre queste ultime all'acquisto di speculatori e da consentire tempestivi interventi diretti a salvaguardare le risorse ambientali; agevolazioni creditizie e contributi alle organizzazioni dei lavoratori e dei giovani; facilitazioni dei costi di viaggio e di trasporto in Sardegna e dalla Sardegna; incentivazioni ai giovani e ai lavoratori sardi in relazione alla possibilità di trascorrere le vacanze fuori dell'isola e all'estero.

Solo in una visione coordinata ed armonica degli interventi correttamente finalizzati il turismo può garantire, non aleatoriamente, ma con una sicura proiezione negli anni futuri, fonti permanenti di reddito ed una più significativa incidenza nello sviluppo dell'intera economia sarda e nella crescita sociale, civile e culturale della società isolana.

In materia sportiva si pongono ugualmente problemi non nuovi, a cui si deve pur dare una soluzione se si vuole effettivamente dar vita alla organizzazione diffusa di un servizio sociale di largo interesse.

Alle Regioni a Statuto ordinario è stata accordata la competenza in materia, per cui diventa ancora più assurda la situazione delle Regioni a Statuto speciale che, ad eccezione del Friuli Venezia Giulia, non possono legiferare in materia sportiva.

Sino ad oggi, pertanto, lo Stato, che si era riservato la competenza in materia, ha ignorato in larga parte la necessità di predisporre i necessari strumenti legislativi ed operativi

capaci di facilitare e di incentivare un impegno e una partecipazione verso un più diffuso esercizio sportivo in termini democratici e popolari. Lo stesso nuovo Piano nazionale di sviluppo elimina totalmente la voce «sport» che, almeno formalmente, era presente nel precedente piano.

Questa mancanza di coscienza sui valori, non solo agonistici e spettacolari, della attività sportiva, ha fatto sì che in Italia le scuole venissero costruite senza palestre, i nuclei industriali e le zone di riforma agraria senza impianti ricreativo-sportivi, le nuove urbanizzazioni con frange limitatissime destinate alle infrastrutture sportive.

E pensare che in altri paesi lo sport occupa uno dei primi posti nella spesa pubblica! Nell'Unione Sovietica rappresenta la terza voce nel bilancio, e la terza legge-programma approvata dalla Francia, che ha una popolazione numerica inferiore a quella italiana, prevede una spesa pari a circa 400 miliardi di lire per lo sport, vocabolo invece inesistente nel « progetto 80 » del nostro Governo. La stessa legge comunale e provinciale non prevede tra le spese obbligatorie la costruzione, l'attrezzatura e la manutenzione di impianti sportivi, per cui, non potendo la gran parte dei comuni contrarre mutui a causa della passività dei propri bilanci, essi sono costretti a rinunciare ai benefici del credito sportivo.

L'attuazione dell'ordinamento regionale può rappresentare l'occasione per rimediare al problema e per consentire alla pubblica amministrazione un più concreto e razionale intervento, tendente a creare i presupposti per una effettiva diffusione della attività sportiva.

Le stesse Regioni a statuto speciale, pur non avendo competenza in materia, attraverso un costante « braccio di ferro » con l'Ufficio regioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri e col ricorso all'espedito dell'aspetto turistico di alcune manifestazioni sportive, hanno potuto varare qualche legge relativa alla promozione, alla incentivazione e agli impianti sportivi.

Anche in Sardegna le leggi n. 19 del 1° settembre 1967 (recentemente riformata dal Consiglio regionale) e la legge n. 35 del 19

luglio 1968 sono frutto degli angusti limiti posti, in materia sportiva, alla nostra autonomia, restringendo l'attenzione verso i problemi dello sport attraverso l'ottica turistica e quella dello spettacolo, che perseguono obiettivi più spesso differenti.

Il fatto stesso che, con assurde motivazioni, che denotano una conoscenza superficiale del testo, sia stata respinta la legge che riformava la n. 35 in senso più favorevole ai centri di promozione sportiva, ci pone la necessità di riapprovare quanto prima la legge, in modo da consentire ai centri promozionali di operare con più incisiva e tempestiva efficienza, realizzando le finalità per cui sono sorti, ma anche di portare avanti l'impegno già intrapreso, unitamente alle altre regioni a Statuto speciale, per ottenere l'indispensabile competenza legislativa, senza la quale verremmo largamente scavalcati dalle stesse regioni a Statuto ordinario.

Solo così si potrebbe anche in Sardegna impostare una chiara ed organica politica in favore dello sport, e superare la frammentarietà e la disorganicità degli interventi; anche se sorge il dubbio che lo Stato, accordando, come ha fatto, l'autonoma competenza in materia di organizzazione, coordinamento e diffusione della pratica sportiva e del tempo libero, voglia liberarsi dell'onere finanziario che questi servizi comportano, facendolo gravare sui già modesti bilanci di molte regioni italiane!

Perciò occorrerà un tipo di impegno e di vigilanza diretti non solo ad allargare la competenza in materia sportiva a tutte le regioni italiane, ma anche a far sì che i fondi dello Stato, attraverso un piano nazionale, democraticamente elaborato col concorso di tutte le Regioni, vengano equamente utilizzati, tenendo conto delle necessità e delle condizioni economiche delle diverse parti del territorio nazionale.

Ma, a parte gli aspetti negativi posti in essere dalla politica sportiva finora seguita dallo Stato, non si può ignorare che la stessa Regione, pur avendo raggiunto con le leggi 19 e 35 degli obiettivi sia pure parziali, ma non per questo irrilevanti o trascurabili, ha pale-

sato dei limiti in qualche modo dovuti alla indifferenza che parte della stessa classe politica manifesta nei confronti del problema sportivo, alla ristrettezza burocratica di certe impostazioni, alla lentezza della fase amministrativa ed esecutiva, all'eccessiva quota di fondi disponibili che viene destinata al professionismo e ad alcuni interventi dispendiosi ed inutili (sul tipo del giro ciclistico di Sardegna che sembra sia costato, nel 1971, 30 milioni), che restringono la già limitata disponibilità di mezzi da destinare alla diffusione vera e propria del dilettantismo sportivo.

Infatti, a parte il ripetuto ritardo con cui ogni anno vengono accordati i contributi alle Società, costringendo queste al ricorso alle solite lettere di credito, che annullano alla fine i benefici che la legge si era proposta di accordare, in materia di impianti sportivi, pur essendo stata la legge varata sin dal 1967, ed essendo stati effettuati i primi finanziamenti già dal 1969, solo recentemente sono stati firmati alcuni decreti per le concessioni dei contributi.

Per quanto riguarda le infrastrutture sportive, la legge n. 19, e la motivazione con cui questa è stata recentemente riformata, affermano chiaramente la necessità di dotare ogni centro dell'Isola, piccolo o grande, di un impianto sportivo. Perciò è quanto mai indispensabile non solo una puntuale applicazione della legge in vigore, ma prevedere già i tempi e i modi di un suo rilancio al momento in cui verrà a scadere. Infatti, a parte la difficoltà, per le ragioni già esposte, che trovano i Comuni a ricorrere all'Istituto per il credito sportivo, lo stesso Istituto in tutta Italia non è in grado di erogare più di 3 o 4 miliardi all'anno, di fronte a una richiesta globale di circa 27 miliardi.

Il CONI, che pure avrà speso in passato non meno di 130 miliardi per assicurare o facilitare la realizzazione di impianti sportivi, oggi è costretto a limitare al massimo il suo intervento, per il fatto che il suo bilancio è interamente assorbito dalle spese di gestione, dai contributi alle federazioni e dagli impegni olimpici.

Il finanziamento per la realizzazione di tali impianti grava pertanto interamente sul bilancio della Regione; diventa perciò più difficile da chiarire il misterioso motivo per cui i capitoli 23801 e 23806, relativi agli impianti sportivi, compaiono in bilancio soltanto per memoria. E' vero che la relazione afferma che con l'approvazione di alcuni rendiconti il capitolo sarà ripristinato, ma è anche vero che la Commissione bilancio ha potuto stabilire un aumento delle entrate proprio tenendo conto dei mezzi derivanti dalle somme rese disponibili con l'approvazione di detti rendiconti.

Alcuni colleghi hanno proposto il reinserimento dei 400 milioni previsti dal piano ottennale a favore degli impianti sportivi; ma con pareri artificiosi e con interpretazioni angustamente burocratiche, anche se accompagnate dalla pezza d'appoggio di uno strano parere dell'Ufficio legislativo, si è voluto dare alle istanze che ci vengono dal mondo sportivo e dagli amministratori locali la più rude ed insipiente risposta.

Si è invocato infatti che la legge n. 9, del 4-6-1971, poiché dà ai Comuni anche la facoltà di realizzare o di restaurare impianti sportivi, qualora ne abbiano la possibilità, avrebbe abrogato la legge n. 19. Resta da spiegare come è che la gran parte dei Comuni dell'Isola, con i modesti mezzi loro assegnati attraverso la legge n. 9, possano far fronte alla necessità di destinare i 10, i 15 o i 20 milioni, che costituiscono la somma base indispensabile per realizzare un impianto sportivo. Resta da spiegare come è che lo stesso articolo 13 della legge n. 9, che parla di impianti e di attrezzature sportive, precluda la possibilità di finanziare i primi e non le attrezzature, se è vero quel che è stato riferito, e cioè che lo schema di bilancio proposto dalla Giunta preveda, per i capitoli su richiamati, lo stanziamento di lire 40 milioni, e cioè la parte relativa alle sole attrezzature sportive. Resta infine da spiegare come è che la volontà del legislatore, che teneva chiaramente a creare ai Comuni delle facilitazioni, deve invece apportare, nei confronti delle amministrazioni locali, restrizioni e limitazioni.

VI LEGISLATURA

CLXXIII SEDUTA

25 GENNAIO 1972

In ogni modo io ritengo che il più qualificato interprete della volontà del legislatore sia il legislatore stesso, e cioè il Consiglio regionale che, in data 14-10-1971, procedeva alla modificazione della legge n. 19, con un atto quindi che dimostrava ampiamente la volontà del Consiglio di ritenere decisamente in vigore la stessa legge.

Tale volontà io auspico che il Consiglio ribadisca in questa sede, approvando l'emendamento che sarà presentato in relazione all'intervento finanziario in favore degli impianti sportivi. Si darebbe così una positiva risposta agli amministratori locali, agli sportivi,

alle società, agli atleti ed ai cittadini, che costantemente sollecitano l'intervento della Regione in questa materia.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1973